

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

17 LUGLIO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli Abbonamenti: (Annuale L. 15; Semestr. L. 7,50, trimestrale L. 4) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 10

Un numero: Cent. 80 - Conto corr. con la Posta.

SOMMARIO

Cronache de L'Ordine Nuovo. — EDITORIALI: I gruppi comunisti. — CARLO RADEK: Il 2° Congresso della Terza Internazionale. — A. VIGLONGO: L'esperimento di gestione cooperativa degli operai di Castenaso. — ZINO ZINI: Decadenza borghese. II. I valori individuali. — L. TROTSKI: L'esercito rosso del lavoro. — CAESAR: La legislazione comunista. — E. S. PANKHURST: Lettere dall'Inghilterra.

Cronache dell' « Ordine Nuovo »

La proposta del compagno Galetto, di cui abbiamo dato notizia due numeri or sono, ha incontrato finora un discreto favore nel pubblico dei nostri amici. Finora sono circa una diecina quelli che ci hanno detto di essere disposti ad assumere verso la nostra rivista un obbligo continuativo, nella misura indicata. Abbiamo anche avuto già la adesione di un gruppo, del Circolo degli studenti comunisti torinesi, che si è impegnato a un versamento mensile di 25 lire. Si tratta finora però unicamente di amici personali, che per ciò stesso quindi si sentono personalmente interessati alla vitalità dell'opera nostra ch'è, in fondo, anche la loro. Ma di queste adesioni individuali contiamo raccogliercene altre numerose, non appena siamo giunti a dare una forma e a costituire regolarmente i « gruppi » dei nostri amici. Per quest'opera chiediamo ora l'aiuto di chi ci vuol sostenere, in Torino e fuori.

Crediamo del resto di chiedere che si lavori a cosa che non ha valore soltanto come un aiuto dato a noi. Non imponiamo nessun programma: la parola « cultura » ha un significato abbastanza ampio, tale da poter giustificare ogni libertà di spirito, ma ha d'altra parte un contenuto preciso, onde non può rientrare in essa se non un'attività la quale abbia in sé la capacità di darsi una disciplina.

Dallo scopo di cultura noi non ci siamo staccati mai, eppure il perseguirlo ci ha portati a sviluppare un esatto programma. Cultura volle dire per noi serietà di atteggiamenti mentali e di vita e i nostri « amici » troveranno in questi pochi concetti sicuramente una base adeguata per la costituzione di nuclei omogenei. Vi è in essi qualcosa di meno, ma infinitamente di più che un programma. E così i nostri gruppi, troppo diversi da una associazione politica, avranno in sé una capacità più modesta ma nuova, quella di essere, in un momento in cui ogni legame disinteressato sembra sciogliersi e svanire, piccoli centri intorno ai quali si radunino dei giovani, della gente che ancora sappia che cosa è il disinteresse, che ancora dia valore a ciò che non dà nessun premio, né uno stipendio né una posizione. Chi ha detto che il rinnovamento proletario del mondo non debba coincidere con un ritorno a virtù individuali le quali non si preparano e affinano se non nel contatto immediato, continuo, fraterno, di chi ha fede in un principio e trova in esso quanto può guidarlo anche a migliorare se stesso?

Ma noi forse speriamo e attendiamo troppo da questi nostri « gruppi »... Ebbene no, si fossero radunati attorno a noi anche solo qualche decina di buoni compagni, e dalla consuetudine di vita con essi noi avessimo tratto soltanto di che renderci un poco migliori, di ciò saremmo paghi. Di una cosa soltanto ci curiamo: che se qualcosa si potrà acquistare, ciò avvenga il più che sia possibile mediante una organizzazione, attraverso una forma che sia capace di rimanere. Ciò renderà noi e gli amici nostri sicuri di avere lavorato non per sé soli, ma per qualcosa che possa restare e dare frutti anche al di là delle nostre persone.

I gruppi comunisti

Abbiamo spesso insistito su questa tesi generale: — Nel periodo storico dominato dalla classe borghese, tutte le forme di associazioni (anche quelle che la classe operaia ha costituito per sostenere le sue lotte), in quanto nascono e si sviluppano sul terreno della democrazia liberale, non possono che essere inerenti al sistema borghese e alla struttura capitalistica; esse pertanto, come sono nate e si sono sviluppate col nascere e lo svilupparsi del capitalismo, così decadono e si corrompono col decadere e col corrompersi del sistema in cui si trovano incorporate. Molti avvenimenti della vita operaia nell'attuale periodo storico (— indisciplina delle masse verso le organizzazioni, pronunciamenti di singole fabbriche in favore delle teorie anarchiche e sindacaliste, episodi di scoraggiamento e di acuta prostrazione, trionfi effimeri e chiassosi dei diversi Masanielli pullulanti nelle vie e nelle piazze —) sarebbero incomprensibili se non venissero considerati nel quadro della decomposizione dei tradizionali istituti di governo; essi sono invece spiegati e giustificati dal doloroso travaglio che caratterizza ogni periodo storico in cui una classe oppressa cerca svincolarsi dalle condizioni della sua schiavitù e si affanna per gettare le basi dei nuovi ordinamenti che attueranno la sua autonomia storica. Da questa tesi generale noi siamo partiti per sviluppare la critica dell'organizzazione sindacale, che era sempre stata concepita come la forma originaria della classe operaia e come la forma autonoma di sviluppo della rivoluzione comunista e abbiamo sostenuto invece l'« originalità » del Consiglio di fabbrica, l'unica istituzione proletaria che nascendo laddove appunto non sussistono i rapporti politici di cittadino a cittadino, laddove appunto non esiste libertà e democrazia per la classe operaia, ma esistono solo nella loro più arida crudezza i rapporti economici di sfruttatore a sfruttato, di oppressore a oppresso, — rappresenta il perenne sforzo di liberazione che la classe operaia compie da se stessa, coi suoi propri mezzi e sistemi, per fini che non possono non essere suoi specifici, senza intermediari, senza delegazioni di potere a funzionari e a politici di carriera. Anche il Partito socialista non è sfuggito a questo processo generale di dissolvimento e di inabissamento delle tradizionali istituzioni di governo della società divisa in classi ma esso, per la sua maggiore duttilità (perchè non gravato da sedimentazioni di interessi costituiti), ha saputo rapidamente reagire specialmente dove più viva è la tensione rivoluzionaria (come a Torino): il Partito sta subendo una crisi di trasformazione organica e gli elementi della neorganizzazione sono i gruppi comunisti di fabbrica.

La forma tradizionale di organizzazione del Partito Socialista non è diversa dalla forma di ogni altro Partito nato sul terreno della democrazia liberale. Questa forma è

l'assemblea generale dei soci, che si dà un ufficio esecutivo di fiducia della maggioranza e un ufficio di provvisori. Si trovano attuati nella forma di organizzazione del Partito tutti i principi di funzionalità propri dell'associazione politica democratica: — la divisione dei poteri in deliberativo, esecutivo, giudiziario e la concorrenza interna dei partiti (tendenze rivoluzionaria e riformista che cercano di alternarsi al potere, manovrando il « cavaljerino » opportunista), e si trovano i caratteri essenziali a ogni assemblea in cui si esprima la democrazia sovrana: l'irresponsabilità, l'incompetenza, la volubilità, il tumulto; caratteri essenziali che vengono « corretti », naturalmente, dal funzionalismo e dall'arbitrio burocratico degli uffici esecutivi. Questa forma, che è propria di tutte le associazioni nate come sviluppo della democrazia politica borghese, esprime la sostanza storica che vivifica le associazioni stesse: la volontà di conquistare la maggioranza nelle assemblee popolari (Consigli comunali e provinciali, Camera dei deputati) e di conquistare questa maggioranza col metodo che è proprio della democrazia: sciordinando ai corpi elettorali (e giurando di attuarli a ogni costo) programmi tanto generici quanto farragginosi.

L'assemblea è la forma di associazione politica che corrisponde allo Stato basato sulla circoscrizione territoriale. Essa continua gli ordinamenti delle popolazioni barbariche che esprimevano la sovranità battendo le picche sul terreno e ululando. La psicologia delle assemblee politiche che esprimono la sovranità in regime democratico è la « psicologia delle folle », cioè il prevalere degli istinti animaleschi e della irresponsabilità anonima sulla razionalità e sulla spiritualità; essa produce i linciaggi, se hanno il sopravvento i sentimenti meno nobili, nei momenti di esaltazione lirica produce gli episodi di emulazione nel volersi sostituire ai cavalli per trascinare in trionfo la ballerina alla moda. Perciò il più intelligente e più solerte deputato dell'assemblea nazionale italiana ha sentenziato che il Parlamento sta al Soviet come la città all'orda barbarica.

Poichè lo Stato operaio è un momento del processo di sviluppo della Società umana che tende a identificare i rapporti della sua convivenza politica coi rapporti tecnici della produzione industriale, lo Stato operaio non si fonda su circoscrizioni territoriali, ma sulle formazioni organiche della produzione: le fabbriche, i cantieri, gli arsenali, le miniere, le fattorie. In quanto il Partito Socialista si organizza nelle sedi di lavoro esso si pone come Partito di governo della classe operaia nelle istituzioni nuove che la classe operaia sta elaborando per attuare la sua autonomia storica, per diventare classe dominante. La sostanza storica dell'associazione politica proletaria non è più unicamen-

te la volontà di conquistare la maggioranza nelle assemblee popolari dello Stato borghese; essa è anche la volontà di aiutare concretamente la classe operaia nel suo faticoso travaglio di elaborazione. Diventa possibile prevedere una radicale trasformazione della forma organizzativa del Partito: l'assemblea dei soci, atomi individuali, responsabili solo dinanzi alla loro coscienza turbata e intorpidita dai frastuoni, dalle improvvisazioni demagogiche e dalla paura di non essere all'altezza delle assisi politiche proletariate, sarà sostituita da assemblee di delegati con mandato imperativo, che alle discussioni generiche e farraginose vorranno sostituire discussioni sui problemi concreti che interessano le maestranze di fabbrica, che vorranno, costretti dalle necessità della propaganda e della lotta nelle fabbriche, che le assemblee di Partito diventino finalmente preparazione alla conquista reale del potere economico e politico da parte delle masse proletarie. Diventa possibile prevedere la trasformazione del Partito Socialista da associazione nata e sviluppata sul terreno della democrazia liberale, in un tipo nuovo di organizzazione, che è proprio solo della civiltà proletaria.

E' bastato lanciare la parola d'ordine per la costituzione a Torino dei gruppi comunisti, perchè essi immediatamente si organizzassero e incominciarono a funzionare vitalmente. Nello sciopero interno metallurgico che precedette il movimento gigantesco dell'aprile scorso, in qualche fabbrica il gruppo comunista appena costituito dovette assumere, per l'inefficienza del Consiglio dei Commissari di reparto, il governo della maestranza, impedendo il decomporsi della disciplina rivoluzionaria e arrestando di colpo ogni dissolutezza. Le esperienze compiute finora nelle principali officine rappresentano già un patrimonio prezioso che un prossimo convegno di delegati di gruppo dovrà mettere in valore e rendere accessibile a tutti i compagni della Sezione. Dal convegno solo potrà scaturire, nelle sue linee essenziali, il programma unitario di lavoro che è diventato ormai necessario: esso sarà costituito dall'organamento degli elementi di esperienza concreta che ogni gruppo darà come suo particolare contributo. E' già possibile fin da ora fissare che la figura storica del Partito Socialista viene trasformata dalla costituzione dei gruppi comunisti; è resa possibile la comprensione della figura storica del Partito Comunista russo. Il Partito, in quanto è composto di operai rivoluzionari, lotta insieme alla massa, è immerso nella realtà infuocata della lotta rivoluzionaria; ma siccome esso incarna la dottrina marxista, la lotta è per gli operai del Partito lotta cosciente di un fine preciso e determinato, è volontà chiara, è disciplina preformata nelle coscienze e nelle volontà. Gli operai del Partito diventano così nello Stato operaio un'avanguardia industriale come sono un'avanguardia rivoluzionaria nel periodo della lotta per l'instaurazione del potere proletario; l'entusiasmo rivoluzionario viene trasportato nel campo della produzione.

Il comunismo come sistema dei rapporti nuovi sociali si attua solo in quanto esistono le condizioni materiali per il suo attuarsi: questo sistema di rapporti non può essere instaurato per via legislativa e amministrativa. Il Partito Comunista ha nello Stato operaio l'ufficio di reagenti psicologici sulle grandi masse per condurle all'attuale coscienza e volontaria dei nuovi rapporti che le condizioni nuove hanno reso possibili. L'introduzione del sabato comunista come « costume » delle masse proletarie russe è dovuta alla disciplina degli operai del Partito comunista che hanno, attraverso i gruppi di fabbrica, attuato per primi il nuovo modo di lavoro e di produzione che solo può

soffocare definitivamente il capitalismo e rappresenta quindi il culminare della lotta di classe rivoluzionaria iniziata colla presa del potere politico e col controllo sul lavoro e sulla produzione.

Il II° Congresso della Terza Internazionale

Il secondo Congresso dell'Internazionale comunista si raduna sotto auspici ben differenti di quelli che informarono il suo Congresso costituente. Quando fu convocato il primo Congresso, l'avvenire della Russia sovietista era avvolto nelle tenebre più profonde. L'imperialismo vittorioso dell'Intesa sferrava i suoi primi assalti contro la Russia dei Soviet, l'esercito di Kolciak si avanzava da oriente, Denikin organizzava l'invasione da mezzogiorno, la creazione di un fronte degli Stati baltici era imminente. Non sembrava neanche escluso che gli alleati, dopo aver vinto la Germania capitalista, l'avrebbero indotta a lanciare i suoi eserciti controrivoluzionari contro il focolare della rivoluzione mondiale. Il movimento comunista ad occidente era appena all'inizio del suo sviluppo ed era difficile prevedere se sarebbe assurdo a movimento rivoluzionario di masse, oppure se sarebbe abortito. Il nocciolo del problema consisteva esclusivamente nel seguente quesito: la camarilla capitalista vincitrice, sarebbe riuscita a riorganizzare l'economia mondiale? Se essa fosse riuscita in questa impresa sovrumana, allora il movimento comunista internazionale sarebbe rimasto — fino alla prossima crisi economica che il capitalismo avrebbe infallibilmente provocato — soltanto un movimento di agitazione e di propaganda, ma non avrebbe certo potuto pensare alla conquista del potere. Ma i sedici mesi che sono trascorsi hanno risposto a tutti i quesiti dinanzi ai quali i comunisti si trovavano al momento in cui fondavano l'Internazionale comunista.

Alla domanda principale, se ci troviamo dinanzi al ripristinamento dell'economia capitalistica, noi possiamo oggi rispondere: No.

I capitalisti dei paesi vincitori non sono nemmeno riusciti ad iniziare l'azione preparatoria per incanalare su nuove vie la loro economia. Senza la rinuncia alla devastazione dell'Europa centrale ed orientale essi non potevano neanche tentare di riorganizzare l'economia mondiale, perchè distruggendo gli enormi mercati di consumo e le gigantesche fonti di materie prime, essi distruggevano contemporaneamente la propria economia. Tutti i tentativi che si fanno per trovare una soluzione qualsiasi del problema dei debiti pubblici hanno lo stesso esito che potrebbero avere le ricerche per trovare... la quadratura del cerchio. Nella migliore delle ipotesi gli alleati riescono ad affacciare la proposta di ottenere dall'America un'anticipazione su quello che dovrà pagare la Germania. Nessuno però tenta nemmeno di risolvere il problema: dove e come potrà trovare la Germania i mezzi occorrenti per saziare gli alleati, senza dover morir di fame essa stessa?

Il dissesto completo della valuta internazionale, che distrugge i rapporti economici fra gli Stati, rende pure impossibile ai paesi impoveriti di acquistare all'estero le materie prime di cui hanno bisogno, ed in tale modo anche le economie capitalistiche ancora intatte vengono messe nell'impossibilità di estendere la propria produzione, e si trovano quindi dinanzi a formidabili ed inevitabili crisi economiche. Date queste condizioni, è bensì possibile che in uno o in un altro luogo del mondo capitalistico sbocci improvvisamente e per un momento un bel fiore variopinto, nutrito dalla putrefazione generale, dal dissolvimento universale. Ma non si può in nessun caso parlare di una nuova progressiva organizzazione dell'economia intesa in senso generale.

Il crescente processo di dissolvimento economico va di pari passo con la bancarotta completa di tutte le speranze degli alleati, di riuscire ad organizzare politicamente la pace sulla base di un piano comune. Non fu possibile creare un trust capitalistico comune che limitasse le sfere d'influenza delle potenze capitalistiche sulla base del reciproco accordo. Gli alleati sono in lotta aperta fra di loro, in una lotta che è giunta ormai a tal punto che gli italiani ed i francesi vendono armi ai turchi contro l'Inghilterra. Nell'Estremo Oriente, l'Inghilterra si allea col Giappone contro gli Stati Uniti d'America. E come lo sfacelo economico crea un'ondata di scioperi fra gli operai di tutto il mondo, così il movimento nelle colonie assume di giorno in giorno un significato più minaccioso per gli alleati. In Europa e in America, dunque, scioperi a getto continuo, che assumono forme sempre più aspre; in Irlanda, gli inglesi sono costretti a costruire fortificazioni per tenere il paese sotto il loro ferreo tallone; il movimento rivoluzionario nelle Indie e in Egitto cresce e non ha soltanto carattere nazionale, ma rinforza sempre più l'ala degli operai rivoluzionari e coscienti; il movimento rivoluzionario nazionalista del vicino oriente, la guerra vittoriosa della Rus-

sia dei Soviet... tutto ciò mette gli alleati in una situazione disperata. Essi vengono sbalottati ogni giorno da un estremo all'altro.

Il Congresso costituente dell'Internazionale comunista fu convocato in un momento in cui la Russia era circondata dai reticolati e il blocco la tagliava fuori del mondo. Nel momento in cui viene convocato il secondo Congresso dell'Internazionale, i rappresentanti ufficiali della Russia dei Soviet si trovano legalmente a Berlino, a Copenaghen e a Londra. I delegati dei lavoratori inglesi, francesi ed italiani sono nostri ospiti in Russia. Nel medesimo tempo gli alleati sguinzagliano contro di noi il loro ultimo cane da guardia — la Polonia dalle guardie bianche — per dimostrare con ciò che hanno completamente perduto il senso comune e che non sono più in grado di concretare una politica mediocre. Ciò significa che essi sono sull'orlo del precipizio, perchè nell'imminenza dello scontro internazionale, mentre nel campo della rivoluzione vengono quotidianamente create e rafforzate la comune volontà e la comune direttiva politica e le masse vengono fuse assieme; nel campo della controrivoluzione, la borghesia si scinde, s'indebolisce, si aggridisce vicendevolmente.

Così il secondo Congresso dell'Internazionale comunista viene convocato in un momento in cui la situazione è ben chiarita e le condizioni sono ormai tali che soltanto un fantastichiere inguaribile potrebbe sperare nel ripristinamento del capitalismo; in un momento in cui gli strati più intelligenti della società borghese guardano con ardente interesse al comunismo, nella speranza che esso riesca a salvare il mondo dalla distruzione e dall'imbarbarimento completo.

E se il Congresso costituente dell'Internazionale comunista, convocato in un momento in cui il capitalismo mondiale vincitore muoveva all'assalto contro la rocca della rivoluzione comunista, era il grido di battaglia dell'avanguardia del proletariato internazionale, il quale si trovava in una situazione quanto mai difficile e minacciosa: il grido di battaglia che doveva risuonare lontano lontano tra le file appena in formazione del fraterno esercito proletario dell'Europa occidentale; un grido che fu lanciato nel mondo, senza la certezza che sarebbe stato ascoltato; — il secondo Congresso dell'Internazionale comunista viene convocato in un momento in cui si può dire con assoluta certezza che la rivoluzione mondiale non può più essere arrestata. Così il consolidamento e l'estensione dell'Internazionale comunista significano in pari tempo lo sfacelo completo della Seconda Internazionale.

Nel febbraio dello scorso anno si radunavano a Berna i signori opportunisti della Seconda Internazionale. Dinanzi a questo tribunale dei boia del proletariato tedesco, dei traditori dei lavoratori inglesi e francesi, degli alleati degli antisemiti austriaci, coi quali si dividevano al medesimo tavolo gli indipendenti tedeschi, francesi ed inglesi; dinanzi a questo tribunale i menscevichi russi, capitanati da Axelrod, tentarono di mettere in istato di accusa il Partito con unista russo ed il Governo dei Soviet. Ora sono fuggiti da questa Seconda Internazionale, come da un lazzaretto di appestati, gli indipendenti tedeschi, i longuetisti francesi, il Partito indipendente del lavoro inglese; persino i menscevichi e gli opportunisti austriaci hanno preso la fuga. Sono rimasti soltanto i signori Noske, Henderson e Branting, i quali sono convenuti ancora una volta per recitare il « De Profundis » sul cadavere putrefatto dell'Internazionale opportunistica.

Ma il Congresso non viene convocato soltanto nel momento in cui la situazione internazionale rivoluzionaria è inasprita, vale a dire nel momento in cui non c'è altra prospettiva nel mondo all'infuori del crescere della lotta rivoluzionaria in proporzioni internazionali; ma il Congresso si raduna nella sua qualità di legittimo rappresentante delle sempre più fitte schiere del proletariato internazionale animato da coscienza di classe: organizzazione formidabile che già oggi guida spiritualmente la rivoluzione sociale e domani la guiderà anche effettivamente.

Per tutte queste ragioni il Secondo Congresso dell'Internazionale comunista non potrà limitarsi a dettare delle formule o indicare al proletariato in linea generale la via che dovrà condurlo alla redenzione, ma dovrà indicare alla classe lavoratrice in forma concreta e precisa, in qual modo il proletariato dell'Europa occidentale potrà conquistare il potere.

Se il primo Congresso dell'Internazionale comunista aveva il compito di segnare nettamente i confini fra sé, i socialpatrioti traditori ed il centro; il secondo Congresso segnerà nelle forme più concrete le direttive per giungere alla dittatura del proletariato, vale a dire stabilirà una linea di demarcazione fra i comunisti e gli altri elementi rivoluzionari intermedi che, nati dalla maggior crisi del capitalismo, appaiono quali compagni di strada del comunismo, il quale però non può vedere in essi altro che l'espressione imperfetta delle tendenze rivoluzionarie della classe lavoratrice, un'espressione che dovrà cedere il posto al comunismo, l'unico sperimentato condottiero della rivoluzione internazionale.

CARLO RADEK.

L'esperimento di gestione cooperativa degli operai di Castenaso

I giornali cominciarono ad occuparsi della « questione » di Castenaso quando gli operai italiani erano ancora commossi per il tentativo di invasione delle fabbriche di Sestri e di gestione diretta degli stabilimenti Mazzonis. La stampa socialista non ne parlò molto e si occupò piuttosto delle vicende che precedettero e portarono alla gestione operaia cooperativa delle officine. Del lavoro cominciato, dei rapporti interni fra operai cooperatori, dei risultati della gestione diretta non se ne seppe mai nulla.

E' per questo che, invitato, di ritorno da una breve gita alla Cooperativa Agricola che gerisce le tenute invase di Medicina — a proposito delle quali parla così bene l'amico Tasca — a visitare le Officine Cooperative di Castenaso, accettai con entusiasmo.

Castenaso è un piccolo comune di cinque o sei mila abitanti, nel circondario di Bologna a pochi chilometri dalla città sulla linea ferroviaria di Portomaggiore. Di caratteristica prevalentemente agricola, prima della guerra, non esisteva nel suo territorio che una limitata industria di conserve di pomodoro, occupante alcuni corpi di fabbrica, oggi appartenenti alla Cooperativa Operaia.

Questo piccolissimo centro campagnolo, che non ha ancora a tutt'oggi un impianto di illuminazione pubblica elettrica e manca di case per alloggiare i non molti operai forestieri delle officine cooperative, sarà forse fra pochi anni una cittadina industriale fiorentissima.

Scoppiata la guerra la Fabbrica di Conserve di pomodoro venne requisita dal Governo che, ampliati molto i locali, vi impiantò una Officina diretta dal Genio militare, per riparazioni di materiale mobile ferroviario, costruzioni di barche di lamiera, di ferro, per il Genio « pontieri », e lavorazioni varie. L'officina occupava allora un cinquecento operai, vennero eretti nuovi corpi di fabbrica, impiantata una teleferica di oltre ottanta metri sul torrente Jolice per collegare un vasto territorio annesso alle officine innalzate le antenne di una stazione radiotelegrafica, impiantata una « Decauville » per comunicare fra i diversi depositi di materiale, grandi capitali dello Stato furono impiegati per ingrandirla e migliorarla industrialmente.

Concluso l'armistizio il Ministero Armi e Munizioni decise la liquidazione delle Officine. Gli ufficiali del Genio Militare, che le dirigevano, vennero incaricati di procedere all'inventario dei beni mobili ed immobili, in base al quale poter procedere alla vendita.

L'inventario dovette registrare valori di molto inferiori al reale se l'Amministrazione dello Stato potè vendere, vedremo poi come, le officine, compresi i materiali depositativi, per la modesta somma di due milioni e mezzo di lire.

Per la cessione delle Officine militari di Castenaso si verificò un fenomeno tutt'altro che raro in tali occasioni. Gli stessi ufficiali che amministravano le officine e che furono incaricati dell'inventario, si costituirono in gruppo per acquistarle dallo Stato. Il 4 settembre 1919 il Sottosegretario al Tesoro incaricato della liquidazione firmava, coi rappresentanti del Gruppo industriale finanziario un regolare compromesso di vendita « sulla base delle convenzioni precedentemente stipulate fra il Gruppo in parola e la Commissione operaia ».

Un trucco collaborazionista.

Il gruppo (1) cui abbiamo sopra accennato preparò ogni cosa per benino, anche nei confronti degli operai, tentando un esperimento di collaborazione colle maestranze. Queste ultime avrebbero avuto un proprio rappresentante nel Consiglio di Amministrazione e nel Collegio dei Sindaci, avrebbero avuto diritto alla spartizione del 50 per cento sugli utili sociali e riservato il diritto a riscattare l'officina entro 6 anni.

Inoltre, sempre secondo gli accordi fra Gruppo industriale ed i pretesi rappresentanti della maestranza (22 agosto), gli operai avrebbero partecipato agli utili ricavati dalla « vendita dei materiali esuberanti » alla gestione dell'officina, per mezzo di un versamento a « forfait » di 200.000 lire da parte del Gruppo (2). Per comprendere la portata di questa condizione occorrerebbe sapere, anche solo approssimativamente, il valore delle merci depositate esuberanti. E' certo però che duecentomila lire rappresentano una minima parte di quel valore, in ogni caso ammontante a qualche milione. Ancora oggi esistono almeno 20.000 metri cubi di legno pronto per essere lavorato, cui prima si potevano aggiungere 90.000 metri di tela olona, grandi depositi di filo telefonico tipo Genio Militare, motori, macchine elettriche, locomobili, ecc.

Comunque, se l'accordo fra operai ed industriali per la gestione delle officine era poco convincente, la seconda parte, riguardante la gestione dei materiali, nascondeva evidentemente un trucco grossolano.

Lo Stato aveva ceduto le officine a patto preciso che dovessero servire per un esperimento collaborazionista. L'art. 3 del compromesso di vendita diceva testualmente: « Lo Stato consente alla cessione in parola sot-

to la espressa condizione che il Gruppo si varrà delle officine « per compiere l'esperimento di collaborazione fra capitale e lavoro », esposto nelle premesse. Mancando l'adempimento di tali condizioni la convenzione si intenderà rescissa e l'amministrazione rientrerà in possesso delle officine e materiali ».

L'articolo 2 del compromesso rifletteva l'obbligo del Gruppo « di versare alla amministrazione il valore approssimativo dei materiali che fosse per alienare prima della firma del contratto definitivo ». Il preteso accordo cogli operai di liquidare in 200.000 lire ogni diritto delle maestranze sui materiali venne completato con la costituzione di una nuova Società per lo sfruttamento dei materiali giacenti, società da cui gli operai venivano esclusi. Si veniva così subito rivelando quale spirito animasse il Gruppo di industriali finanziari, comproprietario della imporrante azienda.

L'agitazione degli operai contro il Gruppo industriale partiva da due campi, mossa da considerazioni diverse. Una parte, la più piccola, era formata dagli operai — una cinquantina — accordatisi cogli industriali per l'esperimento di collaborazione.

Questi iniziarono ad agitarsi quando ebbero potuto convincersi che si cercava di coglierli in un tranello. L'altra parte, formata dalla maggioranza degli ex-operai delle officine militari che veniva in seguito all'accordo a trovarsi disoccupata, si oppose subito, prima ancora che i fatti dimostrassero la malafede industriale. L'opposizione non era soltanto di interesse, ma anche di principio: tutti erano organizzati e stavano anche unendosi in cooperativa per iniziare l'agitazione che doveva portarli al possesso delle officine.

Gli operai, che si erano accordati in buona fede col Gruppo industriale, impugnarono la validità (in base all'art. 2 su ricordato, del compromesso col Governo) del loro contratto 22 agosto « in quanto lesivo dell'intento sociale che era stato motivo della cessione da parte dello Stato ».

Lo scioglimento del contratto 22 agosto fra operai e industriali per l'inadempienza di questi ultimi al preciso impegno di tentare l'esperimento di collaborazione fra capitale e lavoro, implicava contemporaneamente la rescissione del compromesso fra industriali e Governo in forza dell'art. 3 su ricordato, ed il ritorno delle officine e dei materiali in possesso all'Amministrazione Militare.

La cooperativa operaia.

Il 29 novembre 1919 veniva costituita la « Cooperativa operai Officine Castenaso » allo scopo « di assumere lavori pubblici e privati, sia direttamente, sia a compartecipazione ».

Ecco le disposizioni più importanti contenute nello Statuto di costituzione:

« Art. 3. — Le quote di conferimento dei soci alla formazione del capitale sociale sono di L. 100 e possono essere pagate in rate mensili di lire dieci ciascuna. Esse sono personali, non possono essere sottoposte a pegno e vincolo qualsiasi, né cedute o trapassate per successione senza il consenso del Consiglio di Amministrazione ».

Art. 4. — Per essere ammesso a far parte della Società occorrono i seguenti requisiti:

a) esercitare la professione di falegname, ebanista, elettricista, segantino, meccanico, verniciatore e quant'altre professioni che esistono nello Stabilimento per l'industria del legno ed affini di Castenaso;

b) avere raggiunta l'età di 21 anni.

Art. 9. — Si cessa di far parte della Società per decadenza, per recesso, per espulsione.

... Il recesso ha luogo quando un socio faccia domanda al Cons. d'Amministrazione in seguito all'abbandono del mestiere esercito nello stabilimento di Castenaso od a cambiata residenza.

L'espulsione è deliberata dal Consiglio a carico di un socio quando:

a) abbia violato lo Statuto ed il Regolamento interno;

b) abbia assunto o tentato di assumere, per proprio conto lavori che poteva assumere la Società o comunque danneggiata la Società.

Art. 13. — Della somma complessiva dei profitti netti risultanti dal bilancio sarà fatto annualmente il seguente riparto:

a) il 50 per cento al fondo di riserva;

b) il 20 per cento a disposizione per scopi di previdenza, di mutualità, di cooperazione e di istruzione;

c) il 30 per cento ai soci operai ed ausiliari, in proporzione del lavoro da ciascuno effettivamente compiuto, ossia dei salari pagati.

Annualmente l'Assemblea dei soci potrà stabilire che tutti o parte degli utili spettanti ai soci vengano assegnati ai fondi di riserva, mutualità o previdenza.

Art. 16. — Il fondo di riserva e gli altri fondi determinati dal presente Statuto sono indivisibili e non potranno in nessun caso aumentare il valore delle quote di compartecipazione.

Art. 17. — Il funzionamento della Società è fondato rispettivamente sulle attribuzioni deliberanti ed esecu-

tive demandate dalla legge e dal presente statuto: a) all'assemblea dei soci; b) al Consiglio di Amministrazione; c) ai sindaci; d) al Collegio dei Provvisori.

L'assemblea è il potere deliberante; gli altri organi rappresentano la funzione esecutiva, consultiva e di controllo.

Art. 26. — I soci non potranno appartenere contemporaneamente ad altre cooperative del Comune che si propongano i medesimi scopi.

Art. 30. — La Società dovrà essere aderente alla Lega Nazionale delle Cooperative con sede in Milano.

Contemporaneamente all'agitazione per la rescissione del contratto fra industriali e Governo si svolgeva quella per la cessione delle Officine, ritornate di pieno diritto in possesso dell'Amministrazione Militare, alla costituita Cooperativa Operaia.

La Cooperativa stringeva un accordo col Consorzio Metallurgico di Genova per assicurare il finanziamento dell'impresa, proprio mentre gli industriali invitavano i propri operai ad iniziare i lavori.

Una buona parte vi si rifiutò. I crumiri furono pochi e non poterono dare una seria attività all'impresa, causa il blocco iniziato dai compagni rimasti fuori, organizzati in sindacato ed in cooperativa.

In un manifesto pubblicato nella prima ricorrenza mensile dell'occupazione, dal Cons. d'Amministrazione della Cooperativa, è ricordato quel periodo acutissimo dell'agitazione: « Tutti conoscono le fasi di questa cruenta lotta, che rimarrà memorabile nella storia dell'emancipazione del proletariato: cacciati i padroni, assediati i crumiri i quali dovettero arrendersi per fame, colluttazioni continue con i carabinieri, arresti di uomini e donne, ecco il riassunto della dolorosa cronistoria ».

Le trattative furono lunghe e laboriose. Parve ad un certo punto che la Cooperativa stesse per ottenere la cessione delle officine. I ministri competenti l'avevano già promesso, l'avvocatura erariale aveva già espresso parere favorevole alla rescissione col Gruppo industriale, già si era raggiunto l'accordo sul prezzo della cessione, — quando poco prima della regolare firma dei contratti — la Commissione Interministeriale, per competenza, rimandava ogni decisione ad altri dicasteri. Gli industriali ne approfittarono per riaprire le officine. La Commissione Interministeriale, ripresa in esame la intricata questione, il 25 febbraio 1920, decideva definitivamente la risoluzione. Il 5 marzo un ufficiale superiore del Genio riprendeva in consegna gli stabilimenti. Il giorno seguente veniva notificato agli industriali il decreto di rescissione e delegato il Ministro Finocchiaro-Aprile a stipulare un nuovo contratto col Consorzio operaio metallurgico di Genova, che procedeva di pieno accordo con la Cooperativa Operaia Officine Castenaso ».

Il decreto di rescissione nelle sue premesse diceva: « Ritenuto che a causa del « profondo insanabile dissidio insorto fra la massa organizzata e il gruppo finanziario in seguito a particolari patteggiamenti non portate a conoscenza dell'Amministrazione », dissidio reso manifesto dal dibattito consacrato dai verbali del convegno di Bologna e degli avvenimenti che tale convegno precedettero e seguirono, « il progettato esperimento è definitivamente fallito », e perciò è venuto a mancare lo scopo essenziale a cui il compromesso era condizionato... ».

L'inizio della gestione operaia.

Le Officine di Castenaso sono state acquistate dal Consorzio Operaio Metallurgico Italiano (3), con sede a Genova, per mezzo di un mutuo contratto colla sede di Bologna dell'Istituto di Credito per le Cooperative, che ha incaricato propri funzionari dell'impianto contabile e dell'amministrazione.

Il Consorzio ha versato all'Amministrazione statale per l'acquisto 3 milioni e 800.000 lire, mentre il Gruppo finanziario industriale avrebbe versato soli 2 milioni e mezzo.

Il contratto di compra-vendita avverte che l'esercizio del Consorzio « è destinato a scopo interessante la Amministrazione dello Stato e a favore dell'industria nazionale e della classe operaia ». Lo Stato si riserva il diritto di risolvere la convenzione mediante atto amministrativo, qualora lo scopo di cui sopra non fosse raggiunto.

Il compromesso fra Consorzio Metallurgico e Cooperativa dice all'art. 1: « Il Consorzio cederà in uso alla Cooperativa di Castenaso le officine e provvederà quanto occorra per l'esercizio di esse ». La Cooperativa ha diritto all'uso fino a che faccia parte del Consorzio. Nel caso di scioglimento e liquidazione del Consorzio, le officine passeranno in proprietà della Cooperativa, dietro versamento del prezzo di acquisto decurtato della quota di ammortamento già pagata.

La gestione operaia si è iniziata regolarmente, malgrado il Gruppo industriale non abbia rinunciato a tutte le speranze sul ghiotto boccone.

Il Direttore dell'officina è scelto dalla Cooperativa

d'accordo col Consorzio Metallurgico di Genova. Le sue funzioni sono puramente tecniche e di consulenza per il Consiglio di Amministrazione, cui spetta la deliberazione su tutti gli atti riguardanti l'attività sociale. Attuale direttore è l'ing. Rodolfo Zinnari, giovane attivo ed intelligente, la cui attività è perfettamente affiatata cogli intendimenti della Cooperativa. Un precedente direttore è stato allontanato, non rispondendo i suoi criteri alle necessità dell'ambiente proletario.

Gli operai cooperatori sono, nell'officina, organizzati per reparto di lavorazione e per mestiere. Ogni categoria di operai ha un proprio segretario, e fa capo al gruppo della stessa categoria che esiste nel paese.

Ogni reparto ha un proprio commissario eletto dagli operai del reparto stesso. I commissari di tutti i reparti formano il Consiglio di Fabbrica che collabora col Consiglio di Amministrazione della Cooperativa, non solo in materia disciplinare ma anche tecnica.

Le retribuzioni avvengono sulla base delle tariffe di Bologna. Il cottimo è abolito. Il minimo di paga oraria è di L. 2,25, tariffa dei braccianti. Gli operai specializzati nella lavorazione del legno giungono a percepire fino a L. 29 al giorno. Le donne sono tutte retribuite a 1,20 all'ora. Gli impiegati, non inferiori a 21 anni di età, percepiscono una mensilità media di 650 lire. L'importo globale delle paghe somma attualmente a circa 65.000 lire per quindicina.

Il 4 maggio 1920 si è riunito per la prima volta il Consiglio di Fabbrica della Cooperativa di Castenaso. Dopo la seduta è stata affissa in tutti i reparti la seguente comunicazione: « Il C. nella sua prima seduta delibera inviare un fraterno saluto a tutti i compagni dell'officina. Ringraziando della fiducia in esso riposta cercherà di meritarsela facendo tutto il proprio dovere, sempre che non gli venga a mancare la solidarietà di tutti i compagni ».

Lo stesso giorno veniva pubblicato il seguente manifesto:

« Lo scopo della nostra Associazione è l'emancipazione dell'operaio, con l'intendimento di arrivare quale risultato del nostro lavoro, a possedere collettivamente i mezzi di produzione, con i quali esercitare la nostra Industria, sotto la dipendenza di Capi da noi eletti e da noi removibili. E' indispensabile perciò che ognuno abbia la perfetta conoscenza dei propri doveri e traduca veramente in pratica il motto: « Chi non lavora non mangia ».

Tale manifesto è ancor oggi affisso in tutti i locali di lavoro.

Disciplina spontanea.

Nessun operaio è stato fino ad ora punito per mancanze disciplinari sul lavoro. Solo una guardia notturna ha ricevuto un giorno di sospensione per non essersi presentata regolarmente in servizio.

Ecco uno degli ordini emanati dal Direttore a proposito della responsabilità di ogni operaio per la tenuta degli utensili di proprietà collettiva:

« Si pregano tutti gli operai di applicare la massima attenzione e diligenza al lavoro per intensificare la produzione e fare l'interesse della Cooperativa ».

« Si avverte inoltre che la distruzione o rottura di attrezzi che risultasse per colpa dell'operaio stesso verrà messa a suo carico per la metà dell'importo e quindi trattenuta dalla paga ».

Ma se vere e proprie mancanze non sono state commesse, gli operai non hanno ancora tutti completamente abbandonata la mentalità del « dipendente » per quella del « cooperatore ». Si mormora sul conto del compagno, si accoglie talvolta con sospetto la voce del dirigente. Ebbene, anche in questi casi, è la forza della persuasione che viene usata.

Ecco un ordine del giorno emanato dal direttore ing. Zannini il 16 giugno 1920, veramente tipico ed interessantissimo a questo proposito:

« Operai delle officine di Castenaso!

« Con il più grande dolore debbo constatare che ogni giorno si inacerbisce una situazione che torna a tutto danno della collettività. Sorgono continuamente mille voci che criticano questa o quella persona, queste o quelle cose, e la critica spesso è portata addirittura contro la onorabilità dell'individuo mediante insinuazioni e senza prove alcune.

« Tutto ciò è indegno di noi, tutto ciò ci mette al livello del più affaristico ambiente di pescicani, tutto ciò è in contrasto stridente con le idealità che vogliamo affermare.

« Invito tutti alla solidarietà reciproca e confido che da oggi in poi non si abbiano più a verificarsi gli incresciosi incidenti lamentati.

« Ma se qualcuno sordo a questo mio richiamo continuasse a spargere fra la massa insinuazioni malevole riterrò mio dovere di prendere a suo carico le più severe sanzioni disciplinari.

« Spero che il vostro sentimento di cooperatori mi risparmierà di ricorrere a queste ingrate misure ».

Ciò che appare dai documenti riportati è che nella comunità industriale di Castenaso la disciplina non ha più significato di obbedienza agli ordini insindacabili di un dittatore, ma di libera osservanza delle norme emanate per il bene collettivo da capi liberamente scelti.

Lavoro e produzione.

Castenaso è tuttora sfornita di un impianto elettrico, tanto per produzione di forza motrice quanto per corrente ad uso familiare o pubblico della cittadinanza. Nell'officina funziona per ora una motrice Tosi di 120 cavalli, colla quale si conta di impiantare una piccola centrale che produca per le necessità industriali della azienda di giorno, e per l'illuminazione pubblica nella notte.

Gli operai occupati nell'officina sono attualmente trecento, di cui un terzo all'incirca specializzati.

Nella maggior parte si lavora oggi a riparare, ad adattare, per porre le officine in grado di iniziare nelle condizioni più favorevoli una seria attività produttiva. In piena efficienza è già il reparto segheria, occupato a soddisfare a qualche prima ordinazione ed a porre in valore una forte giacenza di tronchi. Altrettanto attivo è il reparto meccanica, sussidiario di tutti quanti gli altri. Le lavorazioni sono disciplinate secondo i più moderni dettami della scienza.

Gli altri reparti si stanno attrezzando od iniziano appena le lavorazioni. Così per il reparto mobili, che, nei progetti, dovrà essere uno dei più importanti dell'azienda.

La Cooperativa di Castenaso conta di lanciare un tipo di mobile proletario, che, avendo in sé riunite qualità di solidità, bellezza e buon prezzo, otterrà certo favorevole accoglienza dagli operai e rappresenterà — per la sua diffusione — un'efficace difesa dal pescacismo dei fabbricanti di mobili.

Sempre in progetto è l'impianto del reparto fonde-

ria e di quello importantissimo, delle macchine agricole.

La produzione e riparazione di macchine agricole dovrà, a fianco di quella dei mobili, costituire la maggior attività delle officine. Fra il materiale acquistato in blocco dall'Amministrazione militare sono pure numerosi camions, una vettura automobile ora adibita alla direzione della Cooperativa e dei locomobili, di cui una parte è utilizzata nelle officine stesse ed una parte sarà posta a disposizione delle cooperative agricole locali.

Quanto prima dovrà pure essere costituita una cooperativa edilizia per l'attuazione del piano regolatore della Città di Castenaso, oggi allo studio.

E' un grande programma di lavoro quello che si sono proposto i nostri compagni operai di Castenaso.

Essi hanno scritto, dopo un mese della loro gestione libera, rivolgendosi al proletariato italiano: « Speriamo e ci auguriamo che la storia delle officine di Castenaso serva di esempio a tutti i proletari d'Italia, oppressi e sfruttati ancora dall'ingordigia capitalistica borghese, perché si risolvano una buona volta a riscattarsi dalla servitù padronale, per avviarsi coraggiosamente verso la Società Comunista! ».

ANDREA VIGLONGO.

(1). Gli ufficiali che parteciparono all'affare sono ora sotto processo.

(2). Ufr. Mario Bergamo: Un grande esperimento di cooperazione industriale nel Bolognese. In *Popolo d'Italia*, 28 marzo 1920.

(3). Riconosciuto quale Ente Morale con Decreto 28 settembre 1919, n. 1789.

La vanità della religione

Dedichiamo queste riflessioni di Benedetto Croce ai pensatori del Partito Popolare, che all'ultima ora si sono accorti e proclamano di avere nel filosofo idealista italiano, un fautore della concezione loro non religiosa né cristiana, ma cattolica. La verità è che Benedetto Croce, cotocandosi dal punto di vista della filosofia, ha fatto della religione una critica completa, spietata, vorremmo dire definitiva. E definitiva in realtà essa lo è perché quanto esiste di vitale sul pensiero religioso è dal filosofo « superato », cioè trasportato in una sfera più alta, ma in una sfera diversa, nella quale le precedenti forme spirituali sono morte. E' questo l'unico modo di « uccidere » la religione come tale, di escluderla dalla propria vita, senza possibilità, senza pericoli di più o meno equivoci ritorni.

Si suol affermare che la religione dà quella consolazione e quella serenità che nessuna filosofia può dare. Ma, in linea di fatto, non oserei dire che la cosa sia vera. Mi guardo attorno e raccolgo i miei ricordi sugli uomini religiosi, (e intendo, ingenuamente credenti in una determinata religione), coi quali ho vissuto o mi sono imbattuto, e non li riconosco più sereni o meno turbati degli altri non religiosi (non credenti), che anche ho praticati. Le manifestazioni della gioia e del dolore sono le stesse negli uni e negli altri. Nè uno spettacolo diverso mi offre la storia, la storia dei santi, dei grandi santi che erano uomini grandi: tutti inquieti, agitati dal dubbio, tormentati dallo scrupolo morale e dal senso dell'impurità: tali e quali i non-santi (e intendo i non santificati).

Si dirà che gli uomini religiosi e i santi sono pur uomini, con le umane debolezze e miserie. E sta bene; mettiamo in disparte la questione di fatto. Dunque, per quale ragione ideale la religione darebbe quella serenità, che la filosofia non può dare? Si risponde: perchè essa offre la stabilità della fede. Ma la fede non è niente che sia particolare alla religione; ogni pensiero, pensato che sia, si fa fede, ossia da divenire passa a divenuto, da pensato a non pensato, da dinamico a stabile o statico. E perciò abbiamo la fede dei materialisti, dei positivisti e di ogni sorta di pensatori: fede che è evidentissima soprattutto nei loro scolari: fede che muove le montagne (e siano pure montagne di spropositi). — Ma la fede della religione è incrollabile, e quella di coeste filosofie e scuole vacilla a ogni passo. — Non è vero. E' salda e vacillante né più né meno di quella delle religioni, i cui dommi sono soggetti alla discussione e si evolvono, e che in ogni caso, sono costrette a circondarsi di un'apologetica, la quale non ci sarebbe se non ci fosse possibilità di dubbi sulla fede.

L'angoscio, dunque, non vale. Varrà allora quest'altro che le religioni (o almeno certe religioni), ponendo la personalità del Dio, rendono possibile una relazione dell'uomo col Dio, che si manifesta nella preghiera, nella domanda di soccorso, suprema via di scampo « nella disperazione (diceva Vico) di tutti i soccorsi della natura »? Questa sarebbe la grande consolazione, che la filosofia non può dare? Il male è, che chiedere aiuto, e ottenerlo, sono due cose diverse:

la preghiera resta spesso inascoltata; onde lo spettacolo tutt'altro che raro dell'uomo religioso che si muta in miscredente, o che accusa la giustizia di Dio e bestemmia. E se da animo nobile si rassegni al volere divino, a Dio che vede più lungi di noi, che cosa egli ha di diverso da ciò che fa ogni uomo non religioso: rassegnarsi, accettare l'accaduto, aver fede nella razionalità del mondo e della storia del mondo?

Ma si dirà, infine, che la religione (o certe religioni) è consolante perchè promette che ogni dolore, ogni perdita da noi sofferta, la morte stessa, saranno aboliti e compensati in un'altra vita. Veramente, anche qui vorrei ricordare che, in linea di fatto, la cosa non sembra vera, perchè tutti, credenti e non credenti, e temono e disprezzano del pari il dolore e la morte; e tutti si consolano del pari, quando si consolano, col tempo, cioè col ripigliare il lavoro della vita. Ma l'affermazione è falsa, anche esaminata in idea. Perchè quel pensiero di vita futura o rimane, come avrebbe detto Leibniz, un pensiero sordo, non veramente pensato, inerte; e in questo caso non consola; o consola al modo stesso di una certa vaga aspettazione di un bene inaspettato (il che lo Heine buffonescamente esprimeva col dire, circa l'immortalità, che egli non vi credeva, ma non poteva togliersi di mente la speranza che il buon Dio ci prepari, dopo la morte, « una piacevole sorpresa »); o infine, è un vero e proprio pensiero e, allora bisogna pensarlo. E, pensandolo, esaminando ciò che esso importa, facendo scaturire da esso le sue conseguenze, si vede che la vita ultraterrena non è quella terrena, che la beatitudine celeste esclude gli affetti terreni e li disumanizza, che nel paradiso non ci saranno più né padri né madri né figliuoli, né fratelli né mogli né amanti, ma spiriti beati di Dio e a cui altro non cale. Insomma quell'altra vita è perfettamente l'opposto della vita terrena, che si è perduta o sta per perdersi, e che pur sola, quella sola, si brama. Noi non bramiamo di avere in cambio del bambino perduto, del bambino che folleggiava e monoleggiava per la casa, un angioletto in cui quel bambino sia trasfigurato e irrecognoscibile; non la donna angelicata, le cui labbra non baciano, ma quella che baciamo nella vita. Moti egoistici, lo so bene, e che bisogna vincere; e vincere col pensiero dell'immortalità. Ma, appunto, dell'immortalità purificata dalle gioie egoistiche che la rendono contraddittoria, dell'immortalità che ci promette la ragione. La quale afferma anch'essa l'immortalità ultraterrena e sopraindividuale, e dimostra che ogni nostro atto, appena compiuto, si stacca da noi e vive vita immortale, e noi stessi (che, realmente, non siamo altro che il processo dei nostri atti) siamo immortali, perchè aver vissuto è vivere sempre. Pensiero che, mi sembra, consola più di quello delle religioni, perchè dice il medesimo di quelle, ma lo dice in modo più chiaro e sicuro. E perchè una consolazione chiara e sicura dovrebbe essere meno valida di un'altra oscura e mal certa?

BENEDETTO CROCE.

DECADENZA BORGHESE

II.

I valori individuali

Il principio specifico della costituzione economica, al quale la civiltà borghese deve la propria esistenza e la sua storica fisionomia, e che trova nei suoi apologeti tanto e continuo motivo di fervido elogio, questa immanente forza motrice di tutto il complesso congegno industriale, e centro animatore nel vasto sistema degli atti produttivi e circolatori, che ne compendiano la vita: la concorrenza, la santa libera concorrenza, benefattrice sovrana del nostro mondo di lavoro e ricchezza, e fonte creativa d'ogni progressivo benessere, contiene precisamente in sé medesima e per così dire *in nuce* il dissidio mortale, l'insanabile contraddizione, la causa del perversimento morale e materiale di tutti i valori di civiltà, espressi dalla classe storicamente dominante. Un mondo come il nostro, che pretende essere un sistema crescente di bisogni, di relazioni, d'interessi interdipendenti, e vorrebbe realizzare un'armonica coesistenza di utilità, è condizionato manifestamente da una necessità suprema di disciplina, da una gerarchia assoluta di volontà e da una subordinazione reciproca e massima di atti, da uno spirito di piena solidarietà pratica tra tutti i consociati. Ora queste esigenze appunto la concorrenza rifiuta in blocco, e ad esse sostituisce la taumaturgica forza dell'arbitrio, lo scatto puro e semplice di quell'unica prepotente molla della condotta umana, che è l'interesse personale. Il valore eminentemente egoistico dell'atto produttivo è proclamato senza restrizione alcuna, forse appena velato, per prudenza, dai più accorti tra i celebratori del sistema liberistico. La gara degli interessi, il loro più aspro conflitto, lo scatenamento e l'urto senza freno d'ogni più vorace appetito, d'ogni più cupida mira ed insaziata avidità avviano il consorzio civile verso un grado crescente di reale anarchia, che dal campo strettamente economico, facilmente trapassa ai territori contigui, e invade spesso le sfere della vita morale e intellettuale.

L'uomo moderno cresciuto a questa scuola, plasmato da questa educazione, sotto la maschera della libertà, si è di fatto composta un'anima antisociale. Assuefatto a considerare l'interesse personale, criterio dei propri affari, come il punto centrale d'osservazione nel panorama della vita, trova la subordinazione al proprio egoismo di tutta quanta la sfera dei valori umani la cosa più naturale del mondo.

La lotta economica, esasperando fino al parossismo la valutazione egoistica del fatto umano, rende il moderno proclive all'atteggiamento aggressivo, ed abilita individui e popoli a quella pratica gladiatoria della vita, che minaccia di schiantare dalle basi l'intero edificio della nostra civiltà. Si dimostra facilmente così, che la capacità distruttiva in ogni ordine di beni, che implica il sistema di concorrenza, è di gran lunga superiore alla sua potenza creatrice. L'insufficienza radicale dello spirito moderno alla comprensione ed efficace attuazione dell'interesse generale non ha bisogno di dimostrazione. Anche qui la prova decisiva la possiamo raccogliere nei fasti della guerra. Questi pochi superstiti impenitenti suoi pangeristi, che si affannano tuttora a negarne il carattere materialistico e brutale di rivalità economica, e si ostinano a fabbricare un'anima, vedendovi un immaginario conflitto ideale tra opposti modelli di vita e divergenti aspirazioni dello spirito, come fa ultimamente Junius nella sua lettera al *Corriere della Sera*, fremente di olimpici sdegni per il triviale successo della miope interpretazione marxista, (che ha persuaso perfino l'on. Giolitti!), se sono in buona fede, debbono chiudere gli occhi a tutta la realtà e pascersi di sogni. Ma a quanti vi vogliono leggere chiaramente dentro, è stato omai

*quel volume aperto,
nel qual si scrivon tutti i suoi dispreghi.*

E' inimmaginabile ciò, che l'egoismo delle classi dirigenti ha potuto perpetrare in mezzo alla maggior catastrofe della civiltà occidentale. Le crudeltà stesse della guerra guerreggiata, le enormità militari anche più selvagge, impallidiscono in confronto agli ob-

brobri e alle vergogne della mercantilità. Sollecitato verso le facili immeritate fortune, offerte alla sua cupidità senza limite e senza pudore, ogni più mostruoso e sfacciato egoismo si è scatenato qui senza ritengo.

Una tal esperienza storica, fatta sopra una così vasta scala, implica la condanna di tutto quanto un metodo di vita. Lo scadimento d'ogni bene ideale ne è la logica conclusione.

E infatti, confrontata coi prodotti spirituali d'altri climi storici, città antica, chiesa, feudalità, Comune medievale, signoria o principato, la borghesia appare immensamente distanziata. La reale povertà della sua coscienza, e la scarsa significazione delle sue espressioni di vita, mal riescono a celarsi sotto l'ostentazione d'una falsa grandezza e d'una farisaica generosità. La magnanimità classica, la carità cristiana, l'onore cavalleresco sono virtù affatto ignote alla grezza educazione moderna. Il tratto specifico del carattere borghese è la mancanza di dignità, nel preciso originale senso del vocabolo.

L'uomo moderno potrà essere, com'è di fatto molte volte, attivissimo, intelligentissimo, dottissimo anche; potrà anche essere onesto o, come si dice comunemente, buono, ma quasi sempre gli fa difetto quella dignità personale, che caratterizzava l'antico, l'uomo di Livio e di Plutarco, il nobile e composto decoro del cittadino magistrato e soldato, la dignitosa serena coscienza del saggio. Anche la società medievale, nonostante i suoi evidenti difetti, le iniquità, le violenze e le frodi, ha saputo imprimere alla classe dominante un suggello di grandezza e di nobiltà, che vince la barbarie stessa del tempo.

Oggi giorno vi sono certo molti ricchi, e anche ricchissimi, ma non vi è quasi più alcun *signore*. Dove trovare nel contemporaneo capitano, più spesso *cavaliere*, d'industria, od anche nei re, come si intitolano, di qualche territorio dell'economia o della finanza, quella *humanitas*, quella pienezza di vita nell'azione e nel pensiero, che realizzano le più spiccate personalità del mondo classico, i grandi Ateniesi, da Milziade a Demostene, o gli Italiani tra il XIII e il XV secolo a Firenze, a Venezia, e anche più tardi nel Rinascimento, molti stupendi campioni di perfetta umanità?

E chi è poco accessibile al pregiudizio massonico, e refrattario al fascino d'una democrazia di principesco, dovrà pur riconoscere che la stessa tanto aborrisita società del privilegio nel suo clero, nella sua nobiltà, ha saputo esprimere nei suoi grandi ecclesiastici, nei fieri suoi gentiluomini aspetti personali di singolare potenza e valore umano.

L'inferiorità della civiltà presente nasce dall'eccesso del suo spirito mercantile. Ciò le impone quel carattere di grettezza, di *banalità*, direbbe Aristotele, che è implicito nella preoccupazione e nella ostentazione del fuero. L'uomo vi scompare dietro il suo portafogli. Un grande borghese moderno è soprattutto una grande borsa. La sua personalità è la sua firma commerciale. Quasi quasi gli preferisco uno di quei rozzi baroni, che mettevano ai piedi d'una pergamena una croce, e consentivano superbamente che accanto si aggiungesse a chiarimento: non sa scrivere perché nobile! « Che vergogna! », esclama il coro dei molto letterati uomini moderni, che adoperano così spesso la penna per falsificare la verità.

Ma si dirà, come mille volte si è detto e si ripete tuttodì, quale età può competere colla nostra per le meraviglie di scoperte scientifiche o progresso del sapere e spirito d'invenzione, capacità di lavoro e miracoli in ogni campo compiuti? Conosciamo a memoria questo capitolo stereotipato dell'encomio borghese; ma confessiamo apertamente, che non ci ha mai fatto molto effetto. Prima di tutto, ci sono stati altri momenti d'eguale e forse maggiore operosità intellettuale e fervore di studi, altre età di grandi, grandissime scoperte e stupende opere umane. Due per lo meno le conosciamo abbastanza, e le possiamo contrapporre alla presente: il periodo ellenistico, che va da Alessandro ad Augusto e agli Antonini, e quello della più stupenda fioritura umana, che occupa i secoli XIV, XV e XVI; e l'uno e l'altro momento della civiltà sono incomparabilmente più ricchi d'interesse

spirituale della nostra stessa età. Ma quando anche noi volessimo convenire, e forse lo potremmo, che la civiltà borghese ha questo merito: lo sviluppo, la coordinazione, e quel ch'è più, l'applicazione tecnica del sapere; ci resterebbe sempre da segnalare il carattere specifico di questa cultura moderna, che è poi quello prevalentemente utilitario, pratico, materiale. L'epoca nostra pregia soprattutto quelle scienze, che come la chimica, la meccanica ecc. si traducono in opere, si concretano in prodotti. In altri termini, *rendo*, questo verbo, che suona così dolce all'orecchio ben educato, e si trasformano in danaro, quest'altra parola magica, che compendia tutta quanta l'idealità borghese. Un culto siffatto della scienza è massimamente interessato. E' volto più assai al sapere delle cose, che non dell'uomo, all'esterno che all'interno alla materia che allo spirito. Esso non ha di fatto impedito l'abbassamento spaventevole del livello morale delle così dette classi elevate, quale è stato posto pienamente in luce dalla grande recente sanguinosa prova. Dove infatti trovare uno spettacolo di maggior falsità congiunta a più sfacciata corruzione, una più violenta gara di criminosi egoismi, una così radicale assenza di vera umanità?

E parallela alla degradazione etica, va quella estetica. Che cosa contastiamo qui se non appunto l'assoluta nullità dei prodotti specifici della civiltà contemporanea? Le sue espressioni spirituali sono press'a poco negative. Se una civiltà deve essere giudicata da quelle manifestazioni della sua coscienza, che non siano sollecitate da interessi di immediata e pratica necessità, bensì rivolte alla pura ricreazione e alla elevazione dell'anima, alla creazione di valori indipendenti dalle dirette finalità della conservazione animale; se è vero che la vita comincia a valere, quando cessa di servire, meritando d'esser vissuta, non per i mezzi che procaccia, ma per la gioia che procura, non per la fatica che costa a mantenerla in noi o negli altri, ma per l'intimo incremento di se stessa, che sa produrre; allora ci bisognerà confessare che la società contemporanea, quale il sistema borghese in conformità dei suoi propri bisogni, principi, aspirazioni ha composto, è ben al di sotto di molti altri tipi d'umanità storicamente realizzati nel passato, e a noi ben conosciuti, e di cui viviamo e godiamo tuttora così intensamente i prodotti spirituali, nel dominio dell'arte e del pensiero, come poesia, come filosofia o religione.

L'ozio classico ha favorito ben altre creazioni, che non la febbrile mercantile opera dei nostri tempi. La passione artistica, che accompagnò le feste e le celebrazioni rituali del medio-evo cattolico, il soffio di poesia, che scosse quelle anime, non tollerò confronto colla volgarità e col materialismo dei moderni. Lo spirito, che già conobbe le vette, sembra esser diventato oggi abitatore dei pantani! Collochiamoci colla mente tra gli spettatori di un teatro greco, quando il dramma che vi si rappresentava era quello di Eschilo o di Sofocle, e poi andiamo a vedere una film di Febo Mari, ovvero a sentire Dina Galli! Confrontiamo gli inni di Prudenzio col repertorio canzonettistico, che delizia le nostre *Varietà*, ovvero il soffio lirico, che anima l'ode trionfale di Pindaro, colle fanfaronate retoriche delle *Canzoni d'oltremare!*

Che cosa è diventato il teatro per la borghesia moderna? Un brivido a fior di pelle, un solletico equivoco o una sciocca risata, che compensi le emicranie o gli sbadigli del giorno. Le élites del passato, nell'Atene di Pericle, nella Firenze medicea, le aristocrazie dell'*ancien régime*, sotto i Tudor o i Borboni, seppero crearsi ben altri trattenimenti, e vi misero dentro grazia, buon gusto, eleganza, pensiero.

Compendio queste osservazioni in una frase: la borghesia manca di espressioni personali; è massimamente egoistica ma non favorisce la formazione progressiva ed intensiva dell'io, e ciò perché è massimamente esteriore. La sua caratteristica è la traslazione dell'uomo nelle cose. Il suo tanto celebrato individualismo è pura illusione; la personalità ch'essa concorre a svolgere è più d'apparenza che di sostanza, il suo io è economico, è per così dire il suo portafogli, la sua cassaforte, il danaro o i titoli, sia pure nominativi, come vuole Giolitti, che possiede. Tutta la vita borghese tradisce questa medesima impronta: mettere le cose, ossia il simbolo, al posto dello Spirito, che è la realtà. Per questo il moderno adora la

macchina, che è appunto pensiero automatizzato, irrigidito, uniformizzato; per questo esso non conosce più la corrispondenza epistolare, questa tradizione diretta di se stesso, ma adopera il telegrafo, la cifra convenzionale, adopera la cartolina illustrata, che è l'espressione stereotipa dell'impressione anonima; per questo adopera la stenografia e la macchina da scrivere, e così abolisce la personalità grafica, come abolisce quella fisica nel moto meccanico, insediandosi in un'automobile, inforcando una motocicletta, questi capolavori della mentalità borghese, che esprimono la sua predilezione per l'automatismo. Analoghe osservazioni potremmo fare sul giornalismo, sul cinematografo e via dicendo. Uno stesso processo di spersonificazione domina i più diversi campi della vita, anima e corpo. Ciò che accomuna tutta questa fenomenologia di classe è una reale disumanizzazione. Volgiamo lo sguardo alla scuola, allo Stato non evitiamo conclusioni analoghe.

La scuola borghese è la più miserabile cosa, che sia mai stata prodotta da una civiltà. E quanto più si sale nel grado, tanto più si discende nel valore. Confrontate quel fossile della coltura che è l'università cattedratica moderna, quale noi tutti la conosciamo per esperienza attiva o passiva, con lo studio del medioevo, il fervore intellettuale di questo con la vuota scioperataggine di quella. Là vi è un'anima, qui solo una carriera!

Dello Stato può dirsi lo stesso: Atene, Roma, il Comune italiano, il Papato, la Monarchia assoluta, sono cose vive e vitali, sono robusti organismi politici. Lo Stato parlamentare è un fantasma verbale; ciò che lo caratterizza è l'incompetenza e l'irresponsabilità. Mettete la condotta e la parola di Demostene di fronte all'imperialismo di Filippo da un lato, e quella di Lloyd George o Clemenceau di fronte a Guglielmo II dall'altro; là c'è un uomo che lotta con un uomo, qui due istrioni alle prese con un fantoccio!

Scienza, borghesia e proletariato, trinomio che può diventare oggetto delle più inaspettate trasformazioni.

La scienza è un po' l'idolo dei tempi nuovi, lo vantano, lo onorano precisamente quelli, che sono meno in grado di conoscerlo. Dire che la scienza è il grande privilegio della borghesia, la grande conquista di classe da essa compiuta, è peggio che un luogo comune, è una mistificazione grossolana. Credo che dobbiamo dubitare seriamente, che esista una situazione scientifica della società borghese. I suoi campioni presentano al più il dilettantismo e la pseudo-cultura esemplificata da un *Konversations-lexikon*, come confessava Treitschke. Una risposta ad ogni possibile domanda; forse nemmeno tanto; ma solo una parola sopra ogni cosa, un po' di tutto tanto per non esser costretti a tacere. La maschera della scienza, la presunzione al posto del sapere, e soprattutto l'incapacità di quella dotta ignoranza, che è la vera pietra di paragone del saggio.

L'inutilità di molta parte della coltura non ha bisogno di dimostrazione; come è fuor di discussione la spaventevole superficialità di giudizio, che contraddistingue quest'arlecchinata intellettuale. Quando poi entriamo nel campo della specialità, degli *Homines unius libri*, allora la deformazione di questi mostri psichici, che il tipo di *dressage* mentale moderno produce a bizzeffe, raggiunge la patologia dello spirito. Qui si applica il noto adagio: *purus mathematicus purus asinus!* L'universo è fatto a fette; il sapere diventa opera di orticoltura cerebrale, che riduce la visione delle menti all'orizzonte di un'aiuola. Noi moderni soffriamo d'un vero eccesso di coltura, e praticiamo una specie di ascetica esasperazione dell'intelligenza, che trasforma il cervello d'un uomo nella lente d'un microscopio. Anche Tolstoj ha scritto qualche giudiziosa pagina a questo proposito. L'uomo di scienza, questo novello sacerdote, che parla un gergo, assume pose ieratiche, ed esercita la sua funzione colla solenne gravità, con cui i suoi predecessori sul terreno teologico, compivano i riti e le cerimonie dei rispettivi culti, è una brutta copia del prete, e il suo rendimento è molte volte anche al di sotto di quello del suo antico rivale.

Altra cosa fu il saggio classico, che sta molto al di sopra, come tipo umano e come personalità interiore, dello scienziato moderno; perchè il suo problema è essenzialmente morale, mentre al giorno d'oggi non c'è altra preoccupazione, che quella dei proble-

mi così detti pratici che viceversa non riflettono mai la *praxis*, se non indirettamente, ossia nel rapporto dell'uomo colle cose, non in relazione a se stesso. Il borghese affetta un tranquillo disprezzo per tutto ciò che è inutile, e inutili sono appunto per lui le cognizioni, che non rendono, che non si traducono in operazioni mercantili, che non si valutano in moneta sonante. A questa stregua, che possono valere la poesia, la filosofia ed ogni forma schiettamente spirituale della nostra attività?

Nasce di qui una conseguenza, alla quale i più non badano, ed è che il pensiero è oggi più schiavo, che non sia mai stato in antico. La nostra libertà spirituale è pura lustra, poichè in realtà il sistema borghese è tal forma di prepotente ed assoluta tirannide, che non soffre intorno a sé se non stromenti e servi della propria dominazione. Chi non rientra in questi quadri, chi non mette la sua opera al servizio della buona causa, è condannato a intristire nella penuria e nella oscurità. Al contrario non si tosto l'uomo d'ingegno, il talento specializzato, non dico il genio, che questo è propriamente refrattario e ribelle per sua natura, si mostri docile e premuroso, ed offra le proprie abilità tecniche ovvero le risorse sofistiche alla classe imperante, dotandola nel campo pratico di nuovi mezzi d'azione, e in quello teorico di nuovi argomenti di difesa del proprio privilegio, allora a lui si spalancano tutte le porte, la carriera gli è assicurata, e la notorietà regalata per soprammercato! La nostra età di gazzettume e di pubblicità largheggia in tal sorta di ricompense onorifiche, che in fondo non costano poi molto e fanno sempre piacere. Chi non sa che la *réclame* è un'arma della mercantilità moderna? Meno vale la cosa, e maggiore è la nomea.

Troppo spesso si ripete che l'età borghese ha affrancato lo spirito, assicurando la dignità del lavoro mentale e la tutela giuridica dei suoi prodotti. Bisogna sfatare assolutamente questa leggenda. Nessun periodo storico, nessuna costituzione sociale sono stati così deleteri alla funzione dello spirito; in nessuna altra epoca di tanto si è abbassato il valore del pensiero da ridursi, come oggi, a passivo stromento dei sovrastanti interessi economici. I mezzi di cui la borghesia dispone a tale scopo sono enormi, ed assolutamente al di sopra d'ogni comparazione coi tempi passati. Se c'è un campo dove il danaro è padrone di tutto, è appunto questo, che sembrerebbe dovergli essere assolutamente sottratto. Scuola, alta e bassa, laboratori scientifici, università e musei, libro, teatro e giornale, parola scritta e parola parlata, tutto il regno dello spirito è oggetto di mercato, tutto vi si compra e si vende. La finanza domina il mondo intellettuale, lo piega, lo adopera a' suoi fini. La stampa è la maggiore e più venale cortigiana che si conosca. La prova provata, l'abbiamo avuta, come era naturale, nella grande guerra, che fu combattuta forse più colla lingua e colla penna, che non coi fucili e coi cannoni. E appunto durante questo esperimento di simonia senza esempio, la bassa e corrotta natura della classe intellettuale contemporanea si è messa in piena luce. Mai si dimostrò, come in quella occasione, la sua quasi assoluta incapacità di reazione morale e di libera critica.

Paragonate l'uomo di studio o d'arte delle età precedenti col così detto produttore mentale odierno, e le loro rispettive condizioni di libertà nell'esercizio della funzione che compiono. Quante volte non ci fu detto, che il pensiero fu allora al servizio del potente che lo pagava, che l'adulazione e la corruzione erano la conseguenza fatale del mecenatismo laico ed ecclesiastico! Il moderno, si è concluso con orgoglio, vive d'un lavoro indipendente, è in altre parole, padrone del proprio spirito. Errore enorme! La verità è piuttosto questa: il lavoro mentale è ridotto anch'esso a produzione economica; è quindi soggetto alla legge comune ad ogni produzione della fase capitalistica: è diventato una merce ed è valutato come tale.

Il basso livello della produzione mentale moderna trova qui la sua causa precipua. Di tutti i mercati quello del pensiero è il più turpe: vendere il proprio corpo può essere, ed è molte volte, una trista necessità, ma vendere il proprio spirito è la maggiore delle colpe!

A questa doppia miseria, l'alienazione fisica e spirituale della persona, spinge il sistema del privilegio

borghese le proprie vittime, creando il proletariato degli operai e degli intellettuali, che è condizione assoluta alla propria esistenza. Ma il processo di degradazione umana, ch'esso compie, non si arresta qui, ch'è anzi si ritorce dalla classe degli sfruttati a quella stessa dei dominatori, determinandovi un'altra non meno funesta decadenza; poichè spegnendo nella coscienza borghese il divino senso dell'umana solidarietà, vi consuma tragicamente nell'esaltazione stessa di un mostruoso egoismo, l'impovertimento della vita personale e vi annulla le sue ragioni supreme.

ZINO ZINI.

L'esercito rosso del lavoro

Un articolo di Trozki.

« Questo articolo è comparso nella « Trudovaja Nedelja » di Kief il giorno 19 aprile 1920 ».

L'avanguardia dei Soviet — i lavoratori delle città — patisce la fame ed il freddo. Eppure v'ha nel nostro immenso e ricco paese pane e combustibile a sufficienza. Noi possediamo una provvista inesauribile di mano d'opera. Che cosa ci manca allora? « L'organizzazione del lavoro »

Nella società borghese il lavoro veniva organizzato dagli imprenditori capitalisti, dai direttori. Essi disponevano dei mezzi di produzione (fabbriche, macchine, materie gregge), comperavano la mano d'opera, ne ricavano il profitto e se l'appropriavano. Costretti dalla fame e dall'abitudine ereditata dai loro padri, gli operai andavano nelle fabbriche e negli opifici e mettevano le proprie forze a disposizione del capitale. Si produceva.

Presentemente le fabbriche e gli opifici sono strappati ai capitalisti e sono diventati proprietà del popolo lavoratore. Ci sono le materalie prime, c'è la mano d'opera, ma non è stata ancora creata la nuova organizzazione del lavoro, che corrisponda alle nuove condizioni di questo — senza capitalisti, senza signori, senza « knul » padronale.

Questa nuova organizzazione del lavoro — su nuova base cooperativa, sociale, socialista — deve venire edificata da tutti e dappertutto.

La guerra imperialista prima, la guerra civile poi, esaurirono e disrussero il paese e la sua economia. « La nostra economia può venire riedificata soltanto col lavoro comune, intensificato, armonico ». Tutta la Russia deve trasformarsi in una grande fabbrica, dove ogni cittadino è un lavoratore, ogni cittadina una lavoratrice. Padrone è tutto il popolo lavoratore.

« Bisogna cominciare dalle fondamenta: i cereali ed il combustibile ».

Bisogna dare alle fabbriche legna e carbone. Gli operai delle industrie e delle ferrovie non devono più patire la fame. Allora l'industria risorgerà ed i contadini riceveranno i prodotti indispensabili: materiali, chiodi, sale, utensili agricoli...

« Bisogna cominciare coi muri maestri: la segale ed il legno ».

Tutti devono contribuire a questo compito essenziale: operai ed operai, contadini e contadine, soldati rossi che non combattono e, finalmente, tutti coloro che nella società borghese conducevano una vita oziosa e non hanno ancora fatto l'abitudine al lavoro produttivo nell'ordinamento sovietista.

La Russia dei Soviet è proprietà di chi lavora. Ogni lavoratore appartiene alla Russia dei Soviet. Lo Stato socialista deve provvedere ai bisogni di ognuno dei suoi lavoratori. Ma ciò può effettuarsi soltanto nel caso in cui ogni lavoratore provveda ai bisogni dello Stato Socialista nel suo complesso. Il villaggio non deve lavorare soltanto per il villaggio. I ferrovieri devono unire la città al villaggio e facilitare lo scambio dei prodotti del lavoro.

La vecchia regola capitalistico-egoistica: « Io penso per me! » — è ora inadoperabile. Il paese può venir salvato dal freddo, dalla fame e da spaventevoli epidemie soltanto col lavoro intenso, ininterrotto, veramente eroico di tutti i cittadini.

« Questo è l'obbligo universale al lavoro ». Ognuno è obbligato a mettere il suo sapere, la sua forza e, ove occorra, anche la sua vita a disposizione di quella grande collettività che si chiama la Russia socialista.

« La vecchia organizzazione del lavoro basata sul sistema capitalista è distrutta per sempre ». Ora si costruirà la nuova organizzazione socialista.

Noi tutti dobbiamo diventare i costruttori consci, disinteressati dell'economia socialista. Soltanto in questo modo è possibile la salvezza; si raggiungerà la ricchezza universale.

LEONE TROZKI.

LA LEGISLAZIONE COMUNISTA

La rappresentanza proporzionale nella costituzione del Soviet.

La legge russa.

Nella Costituzione della Repubblica russa noi non troviamo alcuna disposizione relativa alla R. P. (1) Invece, se ne parla in leggi successive. Così nel *Bollettino del Governo Provvisorio operaio e Contadino* del 24 Novembre 1917 troviamo una lunga deliberazione del Comitato esecutivo del Congresso panrusso dei Soviet, in cui si dice esplicitamente che le elezioni procedono col sistema proporzionale (2). Non solo: ma vi è espressamente stabilito che anche il Consiglio di Presidenza del Soviet (3) e anche il relativo Comitato esecutivo (4) siano eletti in modo proporzionale al numero dei membri di ogni partito. E, infine, in questa deliberazione si esamina un interessante problema: come conciliare la applicazione della R. P. col diritto di revoca, o quindi colla necessità di procedere a frequenti elezioni individuali *suppletive*. (5). Osserva il Congresso che in realtà il sistema proporzionale esige misure più complicate per l'esercizio del diritto di revoca. Ma non per questo si deve arrivare alla soppressione del diritto di revoca o a limitarlo: «sarebbe un tradimento verso la democrazia ed una abiura completa dei principi e dei problemi della grande Rivoluzione di Russia» (6). Bisogna, invece, tener conto del fatto che « il sistema proporzionale presuppone il raggruppamento della popolazione in partiti » e perciò procedere a nuove elezioni « per il Collegio elettorale nel quale la proporzione tra la volontà delle diverse classi e la loro forza, da un lato, e gli elementi di partiti loro rappresentanti dall'altro sia evidente e indubbia ».

Nel progetto Bombacci per la costituzione dei Soviet in Italia (7) è detto in modo generico che l'elezione dei delegati ai Soviet avverrà secondo il principio della R. P. Nel mio commento al progetto Bombacci (8) mi sono limitato ad accennare alla inopportunità e alla pratica difficoltà di applicare la R. P.

Il problema, praticamente, va impostato in questo duplice modo: 1) se, data la struttura caratteristica degli organismi sovietisti (e voglio alludere non solo ai Soviet, cioè ai Consigli di operai, contadini, impiegati e soldati, ma anche agli altri organismi collegiali: Tribunali, Commissioni consultive e tecniche, Comitati di controllo, Comitati di fabbrica, Consiglio Superiore dell'Economia, e via dicendo) e dato il «ro process» di formazione, sia sempre possibile applicare, e applicare bene la R. P. alla loro Costituzione:

2) se, anche laddove ciò è possibile, si debba applicare la R. P.

In realtà, si deve riconoscere che in moltissimi casi è impossibile applicare alla elezione degli organismi sovietisti la R. P., a meno che non si voglia snaturare completamente il principio informatore della R. P. e le sue conseguenze pratiche. E ciò per la caratteristica intima ed essenziale degli organismi sovietisti, per la differenza radicale che intercede tra questi organismi e le istituzioni democratiche, differenza che noi comunisti non dobbiamo stancarci di lumeggiare e sviscerare contro le insidie dei traditori social-democratici.

La R. P. e la Democrazia.

Nelle istituzioni rappresentative delle democrazie borghesi, fondate su una irrealistica concezione individualistica dell'eguaglianza, su una atomistica, inorganica e disgregatrice concezione della vita sociale, viene considerato il popolo come fonte della sovranità: il popolo, cioè una massa amorfa ed eterogenea, fluttuante ed inorganica, un acervo caotico di esseri umani, un conglomerato confuso di individui, appartenenti alle opposte classi e male accomunati nella artificiosa definizione di « cittadino ». Perciò le leggi elettorali dei regimi democratici chiamano a raccolta i « cittadini » in masse che tendono a diventare sempre più grandi, sia per l'incremento della popolazione, sia per l'allargamento crescente dell'elettorato, sia perchè gli stati tendono ad ampliarsi, sia infine perchè — colla crescente unificazione de-

gli stati stessi e coll'affievolirsi degli antichi particolarismi anche i collegi elettorali divengono sempre più estesi.

Diventando, quindi, sempre più numerose e più eterogenee le masse che vengono simultaneamente convocate per l'esercizio del diritto elettorale, si verificano questi due processi concomitanti e correlativi allo sviluppo del regime rappresentativo:

1) Le masse degli elettori vengono allontanate sempre più da quella che è la sede normale della loro attività produttiva e vengono mescolate sempre più; le elezioni diventano un fatto sempre più difficile, complicato e dispendioso, acquistano il carattere di una solennità. Perciò si vota in un *dies festus* che ha quasi una importanza storica, come la classica « morte di vescovo » del detto popolare. Si vota in locali adibiti *ad hoc*, estranei alla vita dei cittadini elettori, sotto l'egida della burocrazia statale.

2) Si afferma sempre più necessaria la rappresentanza proporzionale, sia perchè col crescere di numero degli elettori appaiono più evidenti le ingiustizie e i difetti del sistema maggioritario, sia perchè l'allargamento delle basi geografiche e demografiche elettorali facilita sempre più l'adozione della R. P., che può funzionare solo con grandi masse elettorali e si snatura e si corrompe invece nelle votazioni a base ristretta.

Da ciò è evidente che la R. P. è il logico complemento delle istituzioni rappresentative democratico-borghesi. Quanto più si accentua lo sviluppo della democrazia, cioè della società borghese, e tanto più la R. P. afferma la sua possibilità la sua opportunità e la sua necessità. Perciò la R. P. deve essere considerata come il logico sbocco dell'evoluzione degli istituti rappresentativi borghesi. E' l'ultima tappa di questa evoluzione; rappresenta la colonna d'Ercole della democrazia borghese; è, in fondo, l'ultima conseguenza del suffragio universale.

Conseguenza anche nel senso che essa costituisce dal punto di vista borghese un mezzo per attenuare il suffragio universale. Non dimentichiamo che la R. P. giova soprattutto alle minoranze, e segnatamente alle minoranze forti, ricche, dotate di validi mezzi di lotta. Ora, in regime di suffragio universale, gli elettori borghesi tendono a diminuire sempre più. La borghesia, anche sul terreno elettorale, diventa sempre più minoranza, sia per effetto della concentrazione capitalistica che accentrando in poche mani la ricchezza assottiglia la schiera dei borghesi, sia per effetto della crescente coscienza di classe dei lavoratori, che accresce il numero e la energia dei partiti sovversivi. Entrambi questi fenomeni, poi, sono stati accelerati e intensificati dalla guerra.

Ciò non è sfuggito agli osservatori borghesi più intelligenti, che sono perciò diventati *ex abrupto* ferventi proporzionalisti dopo avere lungamente ignorato o combattuto la R. P. Essi hanno compreso perfettamente che la R. P. da tanto tempo invocata dai socialisti, veniva ora a ritorcersi precisamente ai danni di questi e diventava un magnifico mezzo di conservazione, di difesa delle minoranze borghesi, ricche, dotate dei migliori mezzi di lotta e spallegiate dai pubblici poteri (9). Anche da un punto di vista *classista*, dunque (cioè dal punto di vista socialisticamente e scientificamente più esatto per l'interpretazione dei fatti politici e storici) la R. P. si rivela un corollario, praticamente indispensabile delle forme di governo borghesi.

La R. P. e la sovranità del lavoro.

Invece nelle istituzioni sovietiste noi constatiamo una diversa, anzi opposta tendenza dinamica. Costituendosi alla sovranità del cosiddetto « popolo » la sovranità dei lavoratori, viene posto come base della sovranità il fatto del lavoro (s'intende lavoro — materiale o intellettuale — socialmente utile. L'esercizio stesso della sovranità si connette strettamente al processo produttivo: è una conseguenza, un'appendice, un accessorio a cui bene può applicarsi la

massima del diritto romano « *Semper accessorium sequitur principale* ». E risalendo così alla fonte etico-giuridica, della sovranità, cioè alla *personalità del produttore* (10), anche la manifestazione della sovranità, cioè l'esercizio del diritto di voto si esplica nel luogo stesso della produzione: nell'officina, sulla nave, nel campo, nell'ufficio. Perciò non sono più convocate le grandi masse eterogenee, ma sono convocati i piccoli nuclei omogenei di lavoratori, che votano nelle fabbriche, nei campi, nelle caserme. Dal popolo si risale alla classe, dalla classe all'organismo produttivo, dall'organismo produttivo ai suoi organi. Dalla categoria all'officina, al reparto, alla squadra. Dall'esercito al reggimento, alla compagnia, al plotone.

Nel progetto Gennari per la costituzione dei Soviet Urbani ho notato con compiacimento la tendenza a favorire questo processo di enucleazione, di differenziazione (e la differenziazione è filosoficamente correlativa all'evoluzione), di avvicinamento alle fonti della sovranità.

Io credo che il sistema sovietista debba appunto tendere a realizzare nel modo più perfetto questa coincidenza dell'atto elettorale col processo produttivo, questa traslazione (che idealmente è un ritorno) della funzione elettorale nella sede normale del lavoro, questa decomposizione analitica della massa nei suoi elementi omogenei, in base al criterio del lavoro.

Perciò, io credo, il sistema sovietista tende a rimpicciolire sempre più le circoscrizioni elettorali o meglio a ricondurle nei limiti delle naturali circoscrizioni economiche, cioè degli organismi economici produttivi: le officine, i reparti, le squadre ecc. Il che non impedisce che le circoscrizioni elettorali possano poi nuovamente allargarsi, a poco a poco, col progressivo accrescimento degli organismi produttivi che accompagna l'evoluzione economica.

Dato ciò, è evidente che la R. P. non ha più ragione d'essere in un sistema sovietista perfetto. Dovendosi eleggere da ogni circoscrizione uno o pochissimi rappresentanti, è assurdo parlare di proporzionalità. Mentre, da un lato, il bisogno di essa non è più sentito, d'altra parte la sua applicazione — anche in quei pochi casi in cui fosse possibile — determinerebbe vere ingiustizie: ad esempio se si applicasse la proporzionale alla elezione di due o tre rappresentanti. La R. P. per poter funzionar bene ha bisogno di larghe basi numeriche.

Inoltre l'applicazione della R. P. renderebbe impossibile il funzionamento dei piccoli organismi rappresentativi, giacchè impedirebbe in essi la formazione di una maggioranza stabile e sicura. Si vericherebbe, in modo ancor più grave, l'inconveniente che noi prevediamo qualora si applicasse la R. P. ai Consigli comunali e alle Giunte.

Non solo. In regime democratico borghese si riscontra, oltre all'aumento delle masse degli elettori, una tendenza ad aumentare smodatamente il numero degli eletti: conseguenza dei particolarismi locali, delle molteplicità delle ambizioni e degli interessi dei vari gruppi borghesi e piccolo-borghesi, dalla mancanza di un criterio unitario ed organico che disciplini la economia statale. E' un processo parallelo a quello dell'incremento della burocrazia che, come disse giustamente F. S. Nitti, è inseparabile dalla democrazia. Ora, il grande numero dei membri dei Collegi rappresentativi (Camera dei Deputati, Consigli Comunali e Provinciali), facilita l'adozione della R. P. e previene gli inconvenienti che essa determinerebbe (impossibile costituzione di una maggioranza di governo, paralisi dell'attività di questi collegi, ecc.).

Per contro, in regime sovietista si deve ridurre al minimo strettamente necessario il numero dei rappresentanti elettivi, e ciò per le ragioni che ho già esposte (1). Quindi l'applicazione della R. P. diventerebbe, anche per ciò, ancor più difficile e dannosa.

Concludendo: nel sistema elettorale sovietista *puro* la R. P. sarebbe ben difficilmente e raramente applicabile.

Resta a vedere — ed è questo, come ho detto, il secondo aspetto del problema — se sia consigliabile applicare la R. P. in quei casi in cui non ci troviamo di fronte a piccoli nuclei ma a grandi masse elettorali non ancora decomposte nei loro elementi costitutivi: casi che, specialmente in una prima fase, non saranno tanto rari giacchè sarà impossibile realizzare senz'altro il regime sovietista perfetto o *puro* , e quel-

la tendenza enucleatrice e differenziatrice di cui ho parlato, si esplicherà gradualmente.

Certamente, se si dovesse esaminare questo secondo problema alla stregua di un principio astratto di giustizia assoluta, si dovrebbe risolverlo in favore della R. P., come ho detto in fine del mio precedente articolo.

Ma noi non dobbiamo, nell'analisi degli istituti dello stato comunista, lasciarci trasportare da criteri astratti di giustizia assoluta. Non dobbiamo dimenticare quel principio infallibile di realistico pragmatismo, di utilitarismo non individuale ma collettivo, che si riassume nel sacro egoismo della classe proletaria.

Il Comunismo è stato infatti definito la *dottrina della vittoria della classe proletaria*. I comunisti vogliono tutto ciò che favorisce la più rapida e la più completa vittoria del proletariato.

Noi dobbiamo conquistare nei Soviet, secondo le auree istruzioni del nostro maestro Lenin, una *maggioranza cosciente e sicura*. Ebbene, io non so se la applicazione della R. P. in quei pochi casi in cui essa è possibile favorirebbe o non piuttosto ostacolerebbe tale conquista.

Aggiungasi infine che applicandosi la R. P. in tali casi — che, non dimentichiamolo, avrebbero un carattere meramente eccezionale, — si verrebbe in sostanza ad instaurare un sistema misto: maggioritario nei casi più frequenti, proporzionalista nei meno frequenti. E la storia e la ragione ci insegnano che costali interessi misti sono logicamente contraddittori (giacché rinnegano in un caso ciò che proclamano in un altro) e praticamente complicati, difficili e forieri di confusione e di equivoci. Anche nel campo sociale, come nel campo biologico, gli esseri ibridi sono sempre sterili. E' la sorte fatale dei riformisti, dei centristi, dei « moderati ».

La R. P., adunque, in regime sovietista non è che un istituto eccezionale, una sopravvivenza del regime democratico borghese. E come tale, e come altre simili sopravvivenze, essa potrebbe venire tollerata soltanto qualora essa non solo non ostacolasse, ma facilitasse quella « conquista di una maggioranza comunista cosciente e sicura » che costituisce il primo nostro obiettivo nella costituzione di Soviet. E solo lo sviluppo ulteriore delle circostanze di fatto potrà permetterci di affermare se, e fino a quando, la R. P. potrà servire a tal uopo.

CAESAR.

(1) Non troviamo alcun accenno alla R. P. nemmeno nelle notizie, riprodotte dalla *Pravda* (aprile 1918) sull'Ordine Nuovo del 15 novembre 1919: « Come viene eletto un Soviet urbano ».

(2) « Documenti della rivoluzione ». Soc. Editr. Avanti, N. 7, pag. 67-75.

(3) U. C., pag. 68.

(4) U. C., pag. 69.

(5) Il problema dell'applicazione della R. P. alle elezioni suppletive si è presentato — in modo meno grave — anche in Italia, data la imperfezione della vigente legge, nei casi di morte, dimissione o perdita del mandato, di un deputato.

Se ne è discusso, come è noto, allorché morì l'on. Raimondo. Evidentemente era contrario al principio proporzionalista procedere a una elezione suppletiva individuale col sistema maggioritario. I più consiglieri, in tali casi di proclamare eletto il candidato della stessa lista dell'ex-deputato che abbia riportato, tra gli esclusi della stessa lista, il maggior numero di voti: il sistema in uso per i Consigli Comunali. Io trovo che sarebbe ancor più semplice trattandosi di casi poco frequenti, sopprimere le elezioni suppletive lasciando i seggi vacanti, tanto, si verifica poi automaticamente una approssimativa proporzione, per legge di natura, tra le « perdite » dei vari partiti. E dato l'eccessivo numero attuale dei deputati, poco male se ve ne è una decina di meno!

(6) U. C., pag. 74.

(7) *Avanti!* (ed. milanese) 28 gennaio 1920.

(8) *Avanti!* (ed. milanese) 31 gennaio 1920.

(9) Perciò io non ho condiviso gli entusiasmi di certi compagni per la « riforma elettorale » e sin da quando fu presentato il progetto Turati, rilevai alcuni suoi inconvenienti, e anticipai molte critiche che in seguito — ad elezioni avvenute — furono giustamente mosse da valenti compagni. Cfr. inoltre i miei scritti nel giornale « La Proporzionale », organo dell'Associazione Proporzionalista Milanese, 8 aprile e 22 aprile 1919. E credo che, per effetto della legge vigente, noi abbiamo un numero di deputati minore di quello che avremmo potuto avere. Può osservarsi tuttavia che — data la condotta dei nostri 156 — ci abbiamo perduto poco...

(10) Perciò — e sembra un paradosso — il socialismo resti ora il valore sociale dell'individuo, che la individualista democrazia borghese aveva annegato nel « popolo ». Di simili paradossi scintilla la realtà contemporanea: Ma della *funzione individualista* del socialismo — che illumina i rapporti tra socialismo e anarchia e dimostra la necessaria precedenza storica di questo su quello — parlerò diffusamente altrove.

(11) Come applicare in Italia la « Costituzione russa » in *Ordine Nuovo*, n. 33, 10 gennaio 1920.

(12) Una delle tante sciocchezze (o calunnie) dei riformisti e centristi è la loro affermazione che noi rivoluzionari neghiamo il principio di gradualità storica.

LETTERE DALL'INGHILTERRA

LONDRA, 25 giugno.

Come si è formato il Partito Comunista.

Sabato 19 e domenica 20 giugno si riunì una conferenza dei vari gruppi comunisti rivoluzionari che aderiscono alla Terza Internazionale, alla Dittatura del Proletariato e al Sistema dei Soviet, e che respingono la tattica parlamentare e son decisi a tenersi separati dal « Labour Party ».

Questa conferenza fu convocata dalla Federazione Socialista dei Lavoratori, che, nel giugno 1919, aveva preso l'iniziativa dei negoziati per l'unità col Partito Socialista Britannico, col « Socialist Labour Party » e colla Società Socialista della Galles del Sud per la formazione di un Partito Comunista. Fin dal principio apparvero profonde divergenze di opinioni fra questi quattro partiti. Il Partito Socialista Britannico desiderava di restare affiliato al « Labour Party », e sosteneva energicamente l'azione parlamentare.

Anche il « Socialist Labour Party » sosteneva l'azione parlamentare, ma si opponeva all'adesione al Labour Party. La Società Socialista della Galles del Sud si opponeva all'adesione al « Labour Party », ed era, in complesso, contraria alla tattica parlamentare. La Federazione Socialista dei Lavoratori era contraria tanto all'adesione al « Labour Party », quanto all'azione parlamentare.

Abbiamo fatto la volta scorsa la storia dei negoziati e delle divergenze sorte durante il corso di essi. Per superarle fu proposto di convocare una conferenza dei « rank and file », in modo che ogni partito avesse diritto a un delegato ogni 25 membri o frazione non inferiore a 10 e uguale rappresentanza spettasse ad ogni gruppo formatosi nelle Sezioni delle varie organizzazioni.

Ma si propose pure che ogni gruppo dovesse impegnarsi anticipatamente a entrare in qualsiasi partito si fosse formato. Questa proposta fu energicamente combattuta dalla Federazione Socialista dei Lavoratori che dichiarò che la sinistra del movimento comunista avrebbe rifiutato di partecipare alla conferenza se questa proposta impegnativa fosse stata approvata, perchè la frazione di destra avrebbe imposto le sue idee a tutto il Partito.

Essendo i tre delegati della Federazione Socialista dei Lavoratori restati in minoranza, la Federazione Socialista dei Lavoratori decise di convocare una conferenza delle organizzazioni il cui programma era uguale al suo, per deliberare sull'azione ulteriore.

Durante gli ultimi mesi sono sorti molti gruppi comunisti locali. Questi gruppi generalmente seguono il programma della Federazione Socialista dei Lavoratori, ed essi aderirono alla conferenza, nella quale si manifestò vivace il desiderio di formare senz'altro un Partito della frazione di sinistra.

Alla fine fu deciso di formare subito un Partito provvisorio, di eleggere un Comitato Esecutivo e dei funzionari provvisori e di riunire una conferenza nazionale in settembre. Fu anche approvato un programma provvisorio che sarà pubblicato fra pochi giorni.

Tattica sindacale.

Il Congresso del « Labour Party » è riunito a Scarborough e si prevede che esso non farà nulla. Per essere ben certi di questo, i funzionari delle « Trade Unions » hanno provveduto a convocare per il mese prossimo uno speciale Congresso delle « Trade Unions » per trattare la questione dell'azione sindacale per impedire l'attacco capitalista e imperialista alla Irlanda e alla Russia dei Soviet. Nel congresso di luglio non avverrà nulla e i funzionari preferiscono rimandare l'argomento al Congresso delle « Trade Unions » piuttosto che al Congresso del « Labour Party » per due ragioni: primo perchè vogliono stabilire una rigorosa separazione fra azione politica e azione sindacale e son decise a impedire che le organizzazioni politiche della classe operaia usino del potere sindacale; in secondo luogo, perchè le masse hanno meno probabilità di far sentire la loro voce al Congresso delle « Trade Unions » che al Congresso del « Labour Party ». Al Congresso del « Labour Party » sono rappresentati i Partiti Operai locali e i Consigli professionali; al Congresso delle « Trade Unions » partecipano solo le organizzazioni nazionali e l'elemento ufficiale domina in esso in modo più assoluto che al Congresso del « Labour Party ».

Certo la situazione irlandese è tale che dovrebbe spingere i lavoratori ad agire, essendovi una parte dei ferrovieri dell'Unione Nazionale che sciopera a Dublino perchè si rifiuta di portare truppe e munizioni nel suo Paese. L'Unione Nazionale dei Ferrovieri però si rifiuta di appoggiarli.

Invece di agire in sostegno dei ferrovieri di Dublino, i funzionari dell'Unione Nazionale dei Ferrovieri andarono in Commissione dal Primo Ministro; Lloyd George rispose dicendo loro che piuttosto che concedere l'indipendenza all'Irlanda avrebbe trascinato i due Paesi in una guerra di cinque anni la quale sarebbe costata un milione di vite e il ritorno alla coscrizione.

Anche gli operai che dicono che dopo tutto l'agitazione irlandese ha carattere nazionalista e che i lavo-

ratori irlandesi non migliorerebbero la loro condizione sostituendo ai padroni britannici dei padroni irlandesi, devono certo persuadersi che una questione che può portarli alla guerra civile interessa anche loro.

Ma quelli che dicono di non interessarsi alla lotta politica, non possono però abbandonare la Russia dei Soviet.

Il tradimento della causa russa da parte dei funzionari dell'Unione Nazionale dei Ferrovieri è stato molto grave e ha portato un forte malcontento nelle masse dei ferrovieri e di tutti i lavoratori, benchè, disgraziatamente, non si preveda un'azione immediata.

La massa dei ferrovieri aveva già rifiutato di trasportare merci dirette in Polonia secondo una decisione del Comitato Esecutivo ma alla prima protesta dei padroni, le primitive istruzioni furono revocate. Gli operai, minacciati di licenziamento immediato dalle compagnie ferroviarie, erano pronti a correre quel rischio e qualunque altro: i funzionari sindacali, il cui impiego non era in pericolo, non ebbero il coraggio di tener fermo.

Sarebbe interessante sapere se il Governo fece pressioni sui funzionari e se giunse fino a minacciarli. Si spera che al Congresso del Labour Party la questione sarà posta a Cramp, Thomas e agli altri funzionari e membri dell'esecutivo dell'Unione Nazionale dei Ferrovieri.

Si armano i poliziotti.

Il mondo industriale è intanto agitato da continui piccoli scioperi, ma in questo momento non minaccia alcuna tempesta. Il movimento rivoluzionario, evidentemente non fa molta strada, ma il Governo si prepara attivamente per ogni conflitto colla classe lavoratrice. Nelle dimostrazioni a Londra si fa uso della polizia a cavallo, arma di carabine e di pistole. Nei posti di polizia si trovano rastrelliere di fucili e un compagno che si recò al posto di Camberwell poco tempo fa, fu sorpreso di trovare un poliziotto che gli puntò contro un fucile quando egli cercò di entrare. Quando dichiarò ciò che aveva da fare, il fucile fu abbassato.

Alla Camera dei Comuni l'altro giorno fu detto che si distribuiscono munizioni ai poliziotti e che essi vengono istruiti nel maneggio del fucile. L'oratore del Governo pretendeva che con questo non si facesse altro che rimettere in uso la pratica di prima della guerra e che la polizia in servizio notturno per 40 anni aveva potuto, se lo voleva, portare i revolver. Tuttavia, è un fatto certo che la polizia in Inghilterra, Scozia e Galles è stata finora un corpo disarmato, salvo in occasioni speciali. L'armamento della polizia è quindi certamente un fatto nuovo. Inoltre, è stata aumentata la polizia segreta. Cento poliziotti in borghese furono aggiunti alla forza di Londra nelle ultime settimane. La polizia è fornita di automobili, apparentemente per dirigere il traffico. Questi sviluppi non sono senza motivo. Evidentemente il Governo attende un urto cogli operai in un futuro non lontano.

E. S. PANKHURST.

Sottoscrizione per l'Ordine Nuovo

Anno 1920-1921

	Somma precedente L.	867,75
Galetto - Torino	» 1—	
Cerri - Torino	» 2,50	
Un gruppo di giovani comunisti di Castelfiorentino mezzo Cerrei	» 10—	
Da un gruppo di comunisti romani	» 170—	
L. Clerici - Barga	» 2—	
Rossi - Milano	» 5—	
Ruffini	» 2—	
N. N.	» 1—	
Carbone	» 7,20	
Ciuffo	» 2,50	
La gioventù socialista di Casale Popolo	» 23—	
Scz. Socialista di Montanaro	» 30—	
Longo	» 1,40	
Magnani	» 5,10	
Giardina - Foligno	» 5—	
Del Chiappo - Figline Valdarno	» 5—	
Amatois - Bologna	» 1—	
P. S. - Torino	» 200—	
QUOTE MENSILI — Luglio		
Merzagora	» 5—	
E. Mistà	» 5—	
Samorè	» 5—	
Ouolenghi R.	» 5—	
Mungioni T.	» 5—	
Artom M.	» 5—	
Dorgo G.	» 5—	
Olivetta L.	» 5—	
Longo L.	» 5—	
Gruppo Studentesco - Torino	» 25—	
Totale L.		1411,45
Ricavo sottoscrizione di un anno		» 2544,00
Totale L.		3955,50

Segretario di Redazione: ANTONIO GRAMSCI

Tip. Alleanza - Via XX Settembre, 19

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI